

scono i deputati Melegari e Chiaves, perchè è più larga e lascia in sospenso ogni deliberazione.

La rileggo:

« La Camera ordina la pubblicazione dei documenti relativi al deputato Tofano, e passa all'ordine del giorno. »

La pongo a partito.

(La Camera approva.)

L'adunanza è sciolta alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Interpellanza del deputato Brofferio sopra la permissione di raccogliere il denaro di San Pietro.

Svolgimento delle proposte di legge:

2° Del deputato Salvagnoli per la vendita dei beni demaniali in Toscana;

3° Del deputato Gallenga per una tassa sopra i pubblici spettacoli;

4° Del deputato Mandoj-Albanese per la formazione di un catasto provvisorio;

5° Del deputato De Cesare per una esposizione industriale e di belle arti in Napoli nel 1863;

6° Discussione del progetto di legge per l'aumento del decimo sui prezzi di trasporto dei viaggiatori e delle merci sulle ferrovie del regno.

TORNATA DEL 17 GENNAIO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATAZZI, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Interpellanza del deputato Brofferio sulla raccolta del denaro di San Pietro — Risposta del presidente del Consiglio — Istanze del deputato Bruno — Proposizione dell'interpellante, non accettata dal Ministero — Considerazioni e chiarimenti legali del ministro guardasigilli — Osservazioni del deputato Macchi — Risposte — Considerazioni e proposte del deputato Lanza Giovanni — Dopo nuove spiegazioni del guardasigilli, il deputato Brofferio ritira la sua proposta, e si passa all'ordine del giorno prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero. — Sollecitazioni del presidente ai signori deputati. — Svolgimento e presa in considerazione di un disegno di legge del deputato Salvagnoli per la vendita dei beni demaniali in Toscana. — Relazione sul disegno di legge per la costruzione di strade nazionali in Sicilia. — Richiami del deputato Bertolami circa alcune parole non pubblicate nel rendiconto parlamentare — Spiegazioni del presidente. — Svolgimento e presa in considerazione del disegno di legge del deputato Gallenga per un'imposta sui pubblici spettacoli. — Svolgimento del disegno di legge del deputato Mandoj-Albanese per un catasto provvisorio — Questione pregiudiziale mossa dal deputato De Blasius — Risposta del proponente — È preso in considerazione.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7796. Gli impiegati della Camera di commercio di Parma e di Piacenza, dimostrando di essere veri impiegati governativi, fanno istanza che nella nuova legge sulle Camere di commercio venga riconosciuto il loro diritto di essere collocati in uffici governativi secondo il grado rispettivo ed intanto venga loro mantenuto l'intero stipendio.

7797. Grimani Giovanni Battista, già tenente nella gendarmeria austriaca, poi passato al servizio militare presso il Governo provvisorio di Lombardia nel 1848, chiede gli sia accordata la pensione a cui ha diritto in forza del decreto 4 marzo 1860.

ATTI DIVERSI.

GALLENGA. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 7796, nella quale gli impiegati della Ca-

mera di commercio di Parma e Piacenza, dimostrando di essere veri impiegati governativi, fanno istanza perchè nella nuova legge sulle Camere di commercio venga riconosciuto il loro diritto di essere collocati in uffici governativi secondo il loro diritto, ed intanto venga loro mantenuto l'intero stipendio.

PRESIDENTE. Non avrei difficoltà di mettere ai voti la proposta del deputato Gallenga, ma osservo che esiste già una Commissione per l'esame del progetto di legge sull'istituzione delle Camere di commercio; epperò sarebbe forse più opportuno inviare questa petizione, secondo la regola generale già stabilita dalla Camera, a quella Commissione. In tal modo si farà più presto.

GALLENGA. Mi arrendo di buon grado al desiderio dell'onorevole presidente.

PRESIDENTE. Sarà trasmessa a quella Commissione.

Il signor Catalano Francesco fa omaggio di 290 esemplari di una memoria al Consiglio provinciale di Benevento ed al Parlamento nazionale del municipio di San Bartolommeo in Galdo.

Il signor Casabona, da Genova, fa omaggio di 500 esem-

plari di un opuscolo intitolato: *Le nuove banche in Italia; il credito garantito e il credito marittimo; una banca in rapporto d'entrambi.*

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO BROFFERIO RELATIVA ALLA RACCOLTA DEL DANARO DI SAN PIETRO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le interpellanze del deputato Brofferio sulla permissione di raccogliere il danaro di San Pietro.

La parola è al deputato Brofferio.

BROFFERIO. Signori, tutti i nostri voti, tutti gli sforzi nostri sono diretti a recuperare la capitale dell'Italia da nemica potenza, l'autorità temporale, tenuta soggetta e schiava coll'aiuto delle baionette straniere.

Che il re di Roma, ostinandosi nell'ambizione sua, che non dovrebbe essere di questo mondo, cerchi di aggrapparsi con mano convulsa all'ultimo lembo della sua porpora, questo io lo comprendo; ma che il vicario di Cristo intini all'Italia una guerra di ladri e di masnadieri, che il Governo italiano permetta che sotto gli occhi nostri, per sostenere questa guerra fratricida, si raccolgano ingenti somme, che giunte a Roma si trasformano, non dirò in fucili ed in artiglierie, ma in coltelli e tromboni a danno dell'Italia, questo è quello che io non posso assolutamente comprendere.

Noi siamo in guerra col potere temporale, e per quanto io giri intorno lo sguardo non vedo che nuvole di agenti della Santa Sede, i quali, in tutti gli aspetti, sotto tutte le forme, per tutte le vie, alzano ardita la fronte e ci provocano, e ci irridono, e ci insultano, senza che noi ce ne diamo la più piccola sollecitudine.

Si fa di più, o signori, si cospira nelle tenebre non solo, ma alla luce del sole; non solo nei templi, nei chiostri, nelle piazze, ma nel seno stesso del domestico santuario.

A chi non è noto come in Italia, in Francia, in Germania, in tutta Europa insomma, esista una associazione sotto il nome di *San Vincenzo de' Paoli*, la quale, col manto della carità e della religione, cerca per tutte le vie di assoggettare i Governi ed i popoli all'inquisizione di Roma?

Invano la stampa ha rivelato questa officina di malefizi, invano essa fu denunciata dalla ringhiera, invano se ne turbò la pubblica opinione; il nostro Governo dorme; non ha per altro dormito il Governo francese, il quale, sebbene sia quello che si costituisce guardiano del Santo Padre, ha creduto per sua propria sicurezza di proibire il Comitato centrale in Parigi di questa tenebrosa associazione che in nome di Roma minaccia popoli e troni.

E infatti dalle cospirazioni dei chiostri, delle sacristie, dei pulpiti, dei confessionali, noi possiamo tenerci in guardia: i nostri nemici li conosciamo, sappiamo dove trovarli. Ma i cospiratori che si celano sotto il manto della carità di san Vincenzo De Paoli, non li conosciamo, non li vediamo, non li scuopriamo; sono gesuiti in abito borghese che abbiamo al fianco nostro; è un cittadino, è un operaio, è un impiegato, è un medico, è un legista, è un commerciante, è un magistrato, chi sa che non sia un senatore del regno, forse anche un deputato, fors'anche un ministro. (*Ilarità e approvazione a sinistra*)

È inoltre fatale in questa società l'impero che per mezzo delle donne in essa affligiate esercita il prete; è una madre, una sposa, una sorella, una figlia, che, sedotta da parole di

pietà e di beneficenza, compie, senza saperlo, un mandato di reazione e di fanatismo.

Non si è nemmeno avuto ribrezzo di associare all'empia setta le persone di servizio, i domestici, i portinai, le cameriere, le persone a cui affidiamo la nostra persona, le quali propalano i nostri segreti e ci consegnano ai nemici nostri.

E di tutto questo lavoro di tenebre e di perfidie il Governo non si dà per avvisato.

Ma di che si accorge il Governo?

In tutte le nuove provincie dove si va ordinando la leva militare si trovano duri ostacoli, e in molte gli ostacoli sono quasi insuperabili. Abbiamo a deplorare molti refrattari, molti renitenti, molti disertori; infelicissimi cittadini che al mestiere onorato del soldato preferiscono quello del bandito e del ladro.

E d'onde ciò avviene, o signori? Da tutte le parti fummo avvertiti che a questi eccessi sono spinti i contadini dai preti, specialmente dai parroci e persino dai vescovi.

E per aderire a questi avvertimenti, che andiamo noi facendo?

Noi mandiamo compagnie di soldati a carico dei poveri padri, a carico delle famiglie, a carico dei comuni, quasi che i comuni, i padri, le famiglie fossero colpevoli degli altrui delitti. Ed intanto i veri delinquenti, gli istigatori perpetui, i promotori impenitenti, i preti, i parroci, i vescovi si lasciano impuniti, perchè continuano in beata tranquillità a sconvolgere i nostri popoli, a corrompere i nostri soldati.

Acciocchè, o signori, non crediate che io vada per le esagerazioni, permettetemi di citarvi un'autorevole testimonianza, quella del signor guardasigilli.

Ho sotto gli occhi la sua circolare, nella quale trovo queste parole:

« Si giunge a predicare da alcuni sacerdoti dalla sacra cattedra l'ingiuria sulla sacra persona del Re, il disprezzo e la disubbidienza alle leggi, a far servire il tempio del Signore a conventicolo di macchinamenti contro l'ordine pubblico. »

Queste parole furono scritte dal signor ministro e riscosero il plauso di tutti i buoni Italiani.

Ma quali fatti tennero dietro alle onorate dichiarazioni? Nessun atto venne a provare che il ministro volesse dalle vie della parola entrare in quelle dell'azione; anzi abbiamo veduto i vescovi sorgere stizziti e furibondi contro il signor ministro con ingiurie e con invettive che mal si addicono al sacro carattere di pastori della Chiesa.

Ho appunto la lettera che andò per le stampe dell'arcivescovo di Capua, nella quale, fra le altre contumelie, trovo le seguenti:

« Vescovi ed arcivescovi veggonsi, senza alcuni mezzi ed aiutati solo dalla Provvidenza che veglia alla custodia degli ingiustamente perseguitati, andar raminghi, lungi dalle loro diocesi, con grave danno delle anime, con gran lamento dei poveri, con gran dolore degli orfani, vedove ed infelici d'ogni sorta. . . I nemici dello Stato non furono nè mai saranno i sacerdoti, ma sibbene gli spacciatori di errori, di eresie e di ogni parto dell'inferno. Da questa peste conviene guardarci e non da coloro che, educati alla scuola del Vangelo, sanno amare il prossimo, perdonare le offese e pazientemente soffrire coll'esempio del divin Maestro. »

Queste sono le risposte che i vescovi danno agli avvertimenti del guardasigilli, e non è d'uopo, io credo, d'argomenti per dimostrare che le caste colombe e mansuete agnelle del divin Maestro sono i sacerdoti che cospirano nel tempio e sull'altare del Redentore giurano la rovina della patria; nè ci vuol molto a comprendere che gli spacciatori

d'errori, i seminatori d'eresie, i parti dell'inferno, signori ministri, siete voi. (*Ilarità generale — Bravo! Bene!*)

Premesse queste generali considerazioni, permettete che io ritorni all'argomento che più specialmente chiama la nostra attenzione.

Sono omai due anni che sulle porte di tutte le chiese, in tutti i conventi, in tutte le officine clericali, in occasione di tutte le feste religiose, nelle processioni, sui pulpiti, nelle spiegazioni del vangelo, noi siamo sollecitati per il danaro di San Pietro.

Questo danaro che cosa è? Permettete che ve ne faccia in breve la storia.

Allorchè Leone X, dimentico della povertà di san Pietro, voleva innalzare una vasta mole che attestasse la grandezza non della religione, ma del fasto romano, mandava per tutto l'orbe cattolico un numeroso esercito di preti e di frati questuanti a riscuotere il danaro di San Pietro per fabbricare la grande basilica che sorge altera in Roma. In tutti i mercati, su tutte le fiere, dappertutto dove era affluenza di popolo, i frati, i preti questuanti ponevano un banco, vi salivano sopra, arringavano il pubblico per farlo pagare l'obolo di San Pietro, e il pubblico pagava e riceveva in contraccambio dispense, assoluzioni, indulgenze, abitini, reliquie ed *Agnus Dei*. Il sozzo traffico giungeva al punto che i frati non avevano vergogna ad assicurare che nel punto stesso in cui una moneta entrava nella bussola un'anima usciva dal purgatorio (*Ilarità*), e nel furore di questa eloquenza da usuraio i frati questuanti venivano più di una volta alle mani fra di loro con orribile scandalo.

Questa svergognata riscossione del danaro di San Pietro diede occasione più di ogni altra cosa alle proteste di Lutero e pose la prima pietra della Chiesa riformata.

Tale fu la prima origine del danaro di San Pietro.

Allorchè nel 1849 si scoprì che Pio IX carteggiava con Radetski ed aveva pratiche segrete coi nemici della libertà italiana, l'*Armonia* uscì fuori col denaro di San Pietro per soccorrere il fuggitivo di Gaeta ed istituì un Comitato cattolico e vi chiamò personaggi di chiaro nome che, per prudenti considerazioni, non voglio nominare, bastando che io rammenti il marchese Birago di Vische, il teologo Audisio, il marchese Fabio Invrea, il teologo Valinotti e molti altri.

Apertasi nuovamente la guerra coll'Austria nel 1859, ecco di nuovo l'*Armonia* mettere in campo il danaro di San Pietro per sostenere la causa dell'Austria, del papa, e di tutti i nemici della libertà e dell'Italia.

Per mezzo della gerarchia ecclesiastica, per mezzo di quelli che confondono il sentimento della religione col cattolico fanatismo, per mezzo particolarmente degli affigliati della società di San Vincenzo de' Paoli, tanto si agitò, tanto si fece, tanto si sollecitò nelle chiese, nei conventi, nei giornali, nelle sacre orazioni, sui sacri pergami, che ingenti somme furono raccolte e mandate a Roma, dove fra danari e oggetti preziosi pervennero ben più che quaranta milioni di lire, come ricaviamo dalle dichiarazioni dell'*Armonia*, del *Cattolico* e del *Giornale di Roma*.

Tutto questo danaro, o signori, va a Roma per qual uopo? In che cosa viene impiegato? Forse per sovvenire il vicario di Cristo, il Santo Padre, il pastore dei fedeli? No, o signori. Il pastore dei fedeli non ha d'uopo di ricchezze, egli ha ricevuto in dote la rete di san Pietro e l'anello del pescatore, egli umile servo dei servi di Dio sa che il suo divin Maestro è nato in un presepio, e che gli apostoli suoi predicavano la carità e l'insegnavano viaggiando senza sandali e senza mantello da Atene a Corinto, da Efeso a Roma.

Non è dunque al vicario di Cristo che sono trasmessi quei milioni, è al re di Roma col quale siamo in guerra.

Se mai, o signori, ne aveste dubbio, voi non avete che a consultare le pagine stesse dell'*Armonia*, la quale appunto quest'oggi ha dedicato alla mia povera persona un intero supplemento.

Io accetto la dedica e per mostrarle la mia riconoscenza traggio subito dal suo stesso numero argomento di dimostrazione in favore delle mie asserzioni.

Voi avrete osservato, o signori, che la maggior parte di costoro che mandano danaro a San Pietro sogliono accompagnare il dono con un motto, con una sentenza, nella quale è la significazione del loro desiderio.

Diamo un sguardo a queste sentenze, e vedremo se il denaro sia diretto al vicario di Cristo, al pastore dei fedeli, o piuttosto al re di Roma, al nemico nostro.

Ecco il supplemento dell'*Armonia*. — Udite, o signori: « Una famiglia piemontese umilia un'offerta al Santo Padre colla raccomandazione seguente: *Ne obliviscaris, domine, voces inimicorum tuorum. Superbia eorum qui te viderunt ascendit semper.* Lire dieci. » (*Ilarità*)

« Un sacerdote di Torino — L'idolo di Dagone accanto l'arca santa di Dio?... »

« Si atterri ormai l'empia Filiste (*Ilarità*), al nuovo giorno mozzo il capo, recise le impure mani, piangerà confuso sulla soglia. Lire una. » (*Ilarità*)

« Diocesi d'Ivrea. Il rettore di San Carlo di Strambino così favella: *Dabis impio militi quod non vis dare sacerdoti.* »

« Diocesi di Sarzana. Sono lire dieci che vi mandano due sacerdoti.... come strenna augurale del nuovo anno che incomincia, che auguriamo buono a voi e a tutta l'Italia, a voi nostro apportatore di pace e riparatore dei disastri e dei sacrilegi che fanno inorridire tutti i cattolici. »

« Cuneo, lire 10. Mia terza offerta, colla quale desidero di augurare il buon capo d'anno all'invitto Pio IX papa-re, a dispetto di tutta la potenza diabolica rivoluzionaria (*Ilarità*), la quale è probabile che seguirà ancora per un pezzo ad infierire contro di lui, ma inutilmente. »

« Correggio (di Modena). Chi ti scamperà da tali mali, Italia mia? La sola potenza del papa-re. Una lira. » (*Si ride*)

« Fermo. Siamo piccoli, e non vi conosciamo, o Santo Padre, ma pure vi vogliamo bene. La fiducia che ho nella vostra causa mi consola, perchè il trionfo è vicino e l'iniquità tocca il sommo. Baiocchi 50. » (*Ilarità vivissima*)

E non parlano solo in prosa questi pii oblatori, parlano anche in versi. (*Ilarità*) Ecco una strofa di squisito lavoro:

« Chi può salvarti, o Pio?
Chi può salvarlo? Iddio
Che trionfante il vuol.
Quel Dio che in tutti i secoli
Le più nefande insidie,
Le eretiche perfidie
Sparse ad un cenno sol. Lire 10. »

Il poeta delle insidie pagò lire 10. (*Ilarità*)

Tal è il supplemento dell'*Armonia* che ho letto nelle sue parti essenziali alla Camera.

Magià prima d'ora aveva io fatta qualche lettura dei supplementi dell'*Armonia*, e non voglio fraudarvi di questi ultimi cenni tratti da un altro numero armonioso: « Romagne, Marche ed Umbria mandano tutte le loro offerte con questo motto: *Sancte Pater, princeps esto noster.* » Questo motto, che viene dagli Stati che appartenevano al Santo Padre, se non è una sfida alla reazione, non saprei che cosa possa essere. E giac-

chè io vi diceva, o signori, che alla società di San Vincenzo de' Paoli si cercava con ogni maggior cura di affliggere le donne, e per mezzo loro le persone di servizio, udite la seguente dichiarazione: « Una povera serva che soffre tanto per la guerra insana che si fa al pontefice santo. » (*ilarità*)

Finirà con un indirizzo che è dedicato particolarmente a noi:

« Offerta di un povero giovane al santo pontefice e re per grazia di Dio. Gridino pure i figli di Belial che la nostra causa è perduta, facciano pure iniqui voti contro la preziosissima vostra vita, ma si spera nel Signore che vedrete anche in terra il vostro trionfo. Bestemmiano pure in Parlamento, invocano pure l'inferno, ma ricordino i miseri che il braccio divino non è accorciato; dorme sì, o par che dorma il Leone di Giuda, ma si sveglierà terribile contro chi con tristi calunnie perseguita il suo Cristo. »

Leggonsi ancora due o tre affettuosi saluti al Parlamento, e fra gli altri questo:

« Castel San Pietro.

« A riparare l'insulto di colui che nella seduta parlamentare del 3 dicembre osò bestemmiare. »

Chi sia questo bestemmiatore non lo so; probabilmente è vicino a me, e me ne consolo con lui, se pure non sono io stesso. (*ilarità*)

Che più, o signori? Si ha l'audacia di far parlare il soldato con parole di ribellione. Ascoltate:

« Grottammare.

« Questa spada che involontario io cingo, oh! quanto volentieri la brandirei a difesa dei vostri diritti sacrosanti, o pontefice re.

« Un giovane soldato. »

Queste dichiarazioni dei donatori parlano chiaro abbastanza; ma perchè la convinzione scenda in voi maggiore, permettetemi di citarvi i commenti che fa il *Giornale di Roma*, foglio ufficiale del cardinale Antonelli, all'invio del danaro raccolto dall'*Armonia*.

Le parole del foglio romano sono queste:

« La pubblicità che l'*Armonia* ha voluto dare alle offerte raccolte, i nomi che leggonsi dichiaratamente di pressochè tutti gli obblatori delle diverse regioni della nostra Penisola, le sentenze onde sono accompagnate, fanno abbastanza noto qual sia lo spirito degl'Italiani, quali i voti, quali le speranze che i saggi e probi cittadini alimentano in cuore. »

Vedete dunque che quelle sentenze sono messe appunto per significare che cosa vogliono questi Italiani dell'obolo di San Pietro.

Ma non è tutto ancora; il *Giornale di Roma* così prosegue:

« Che da tutte le parti d'Italia convengano a Torino i doni spontanei da trasmettersi a Roma in argomento di religiosa protesta, pare una disposizione della Provvidenza, la quale, scherzando cogli umani eventi, vuole che si mandino i soccorsi alla sede di Pietro, di là dove i suoi nemici arroventano i dardi da scagliarsi contro di essa. »

Ora, o signori, voi avete veduto se questo denaro che si lascia andare a Roma sia mandato al vicario di Cristo, al pastore dei fedeli, o piuttosto sia mandato al re di Roma, al più fatale nemico d'Italia.

Volete una prova maggiore della rea destinazione di quell'oro? Non ho che a citarvi la nota del signor presidente del Consiglio, nella quale si dichiara che in Roma è la fucina del brigantaggio, e che di là si mandano mezzi e denari ai briganti.

Ciò stante, che cosa è il denaro di San Pietro? Signori (*Con*

calore), il denaro di San Pietro è il denaro di Mérode, è il denaro di Lamoricière, è il denaro di Chiavone, è il denaro della reazione, è il denaro della guerra civile, il denaro del brigantaggio, del ritorno della schiavitù, della oppressione dei popoli, del trionfo delle armi straniere. (*Applausi*)

Dette queste cose, rimane a trattare la parte più importante della questione; rimane a vedere come, senza offendere la libertà, possa il Governo proibire la raccolta di questo immondo denaro; rimane a vedere se il paese sia armato di leggi sufficienti per proibirla, o se, non avendo leggi, le debba fare.

Dopo quello che vi ho detto, o signori, ho io bisogno di avvertire che noi siamo in permanente stato di guerra col re di Roma? No certamente. Si dirà: non vi sono tende, non vi sono marcie di soldati, non vi sono accampamenti, non vi sono battaglie; e che per questo? Non esiste forse lo stato di guerra fra due paesi quando non havvi militare conflitto? Ho voluto consultare i nostri pubblicisti, i nostri maestri di diritto internazionale, e tutti sono d'accordo a definire la guerra non già uno stato di materiali violenze, ma uno stato in cui due o molte potenze sono in contrasto e cercano a vicenda di farsi tutto il danno possibile pel conseguimento del loro intento.

Quando due potenze hanno combattuto, poi hanno cessato di combattere, sono esse in pace per il silenzio delle armi?

Perchè non vi sono più battaglie di Castelfidardo e assedii di Ancona non siamo noi più in guerra con Roma?

Ecco in proposito le parole di uno dei più celebri trattanti di diritto internazionale:

I soli modi, secondo Heffter, di terminare la guerra sono i seguenti:

« 1. La cessation générale des hostilités et le rétablissement des relations précédentes d'amitié entre les puissances jusqu'alors en guerre.

« 2. La soumission absolue, non conditionnée de l'un des états belligérants à l'autre.

« 3. La conclusion d'un traité de paix formel.

« Tant que l'une des puissances en guerre n'est pas définitivement vaincue, et qu'elle peut reprendre les armes, l'état des choses existant après la guerre doit être regardé seulement comme transitoire ou usurpé. »

Dopo ciò, domando: quali sono i nostri ambasciatori alla Corte di Roma? Non ve ne sono. I rappresentanti del re di Roma in Torino dove sono? Non esistono. Le nostre relazioni con Roma come si mantengono? Non vi sono relazioni di alcun genere. Intervengono trattati di pace, intelligenze di tregua, convenzioni di amicizia? Nulla di tutto ciò. Noi proclamiamo altamente che vogliamo andare a Roma, che quella ha da essere la nostra capitale, che in Campidoglio verrà proclamata l'unità italiana, e se noi ci arrestiamo per via, è la volontà della Francia che ci trattiene. Per altra parte, se il Santo Padre non viene a Torino è perchè non ha 300 mila uomini per assalirci o perchè non trova probabilmente disposto l'imperatore di Vienna a mettere a suo servizio i battaglioni austriaci.

Intanto le ostilità sono quotidiane; intanto noi facciamo tutto che possiamo, quantunque io sia persuaso che si potrebbe fare assai più per ricuperare la perduta Roma, mentre il pontefice fa alla sua volta tutto quello che può per ferirci, per offenderci: noi gli opponiamo il nostro diritto, la nostra nazionalità, il nostro voto costante di costituirci in nazione libera ed indipendente; egli ci oppone la reazione, i briganti, le scomuniche ed il danaro di San Pietro.

È o non è questo uno stato permanente di guerra?

Ciò stabilito, facciamoci ad esaminare le legali conseguenze che ne derivano, e prima di tutto vediamo come lo stato di guerra ci prescriva di procedere in cospetto alla nemica potenza.

Tutti i popoli, tutti i Governi ebbero tutti controversie con Roma; Roma fu sempre di sua natura usurpatrice, ha sempre cercato, susurrando sacre parole, di invadere l'altrui terreno; quindi tutti i Governi furono più o meno costretti a difendersi dalle ambizioni dei romani pastori che, più che di pastori, avevano istinto di lupi.

La prima cosa che fecero i Governi fu di sospendere ogni relazione internazionale, ogni consorzio civile, ogni pratica di commercio, e di cingersi, per così dire, di un muro di bronzo contro le romane insidie.

Così praticarono in Francia Luigi XI con Sisto IV nell'anno 1470, Luigi XII con Giulio III nell'anno 1551, Enrico IV con Clemente VIII nel 1591. Così praticarono in Spagna Carlo V con Clemente VII, Filippo II con Paolo IV, Filippo V con Clemente XI, ed in Portogallo Giovanni V con Benedetto XIV.

Veniamo all'Italia. Moltissimi esempi di questo genere potrei citare; mi contenterò di commemorare i provvedimenti della repubblica di Venezia al tempo della scomunica lanciata da Paolo V.

Fecero i Veneziani quanto seppero e poterono perchè il papa ritirasse l'anatema.

Quando poi vide che ogni opera si faceva indarno, pensò la repubblica di San Marco a raddoppiare i suoi vascelli, ad aumentare il suo esercito di terra e di mare, ad accrescere le guardie vigili; ordinò a tutti i vescovi di attendere ai sacri uffici senza dipendere da Roma. Tutti obbedirono; il popolo veneto accolse con gioia i saggi provvedimenti; ma preti e frati andarono al solito sobbillando in sagrestia e nel confessionale; chiusero le porte delle chiese; troncarono le corde delle campane; cuoprirono di tutto le immagini di Dio redentore. La repubblica andò per le corte; pose in arresto tutti questi preti e frati sobbillatori, li fece imbarcare, legare, e condurre in terra straniera.

Così non si videro più frati a Venezia, ma si vide rinascere la tranquillità, l'ordine, la libertà, la pace.

Vi fu per altro a Padova un vescovo, il quale non volle che si dicesse la messa.

Il podestà lo mandò a chiamare e gli ordinò di aprire la chiesa e di attendere ai divini uffici. Il vescovo rispose che avrebbe fatto ciò che gli sarebbe ispirato dallo Spirito Santo. Allora il podestà gli disse: sapere già egli che lo Spirito Santo aveva ispirato al Consiglio dei Dieci di far impiccare tutti i vescovi ricalcitranti... e monsignore non ha più ricalcitrato. (*ilarità prolungata*)

È nota la guerra dei Visconti di Lombardia col papa. Citerò io il barbaro, ma significante atto di Barnabò, signore di Milano?

Il papa aveva la temerità di mandare a Milano un cardinale ad intimare la scomunica. Barnabò ricevette sua eminenza sul ponte del Naviglio e gli disse: « o mangiate la bolla di scomunica, o bevete l'acqua del naviglio; » e sua eminenza, piuttosto che vedersi annegato, credette saggio di mangiare la scomunica unitamente al piombo e alle cordicelle che tenevano appeso. (*ilarità generale*)

Queste, o signori, sono considerazioni politiche tolte dalla storia di tutti i tempi, di tutte le nazioni; ora dalle regioni della politica discenderò a quelle della giurisprudenza.

Il Codice penale italiano punisce di severa pena coloro che

somministrano mezzi a potenze estere per eccitarle ad ostilità contro lo Stato.

Non è necessario a ciò che vi sia stato di guerra, basta la sollecitazione alle ostilità, basta che si provvedano mezzi per sorgere e combattere.

Pocchia punisce con egual pena coloro che somministrano munizioni, denaro, armi o qualunque mezzo ad una potenza nemica in danno dello Stato.

Quindi nell'uno o nell'altro caso, o siavi già guerra o si voglia far nascere, il provveditore di danaro è reo di tradimento verso la patria.

Ecco a questo proposito quello che si prescrive nell'articolo 169 del Codice penale: « Sarà punito coi lavori forzati a vita chiunque avrà provocato macchinazioni o avuto intelligenze con potenze estere (non dice potenze nemiche) per eccitarle a commettere ostilità. » Pocchia soggiunge: « Chiunque avrà praticato maneggi od avuto intelligenza coi nemici dello Stato, o per somministrare ai nemici soccorsi d'uomini, di danaro, di viveri, d'armi e di munizioni, per assecondare i progressi delle loro armi sopra i possessi o contro le forze di terra o di mare del Re, sarà punito coi lavori forzati a vita. »

Adunque, o sia che questi danari si trasmettano ad una potenza estera per condurla ad ostilità contro di noi, ossia che si trasmettano ad una potenza che sia in guerra con noi, è sempre un atto di cui avranno a giudicare le Corti d'assise, a pronunziare i giurati cittadini.

Deponga adunque il Governo gli scrupoli suoi: non si attenda alla libertà quando si osserva la legge.

Ma che parlo io di scrupoli?

Ho supposto che il Governo fosse trattenuto da un lo-devole sentimento, dal rispetto della libertà nazionale; ma temo di essermi male apposto, perchè questa tolleranza, questo ossequio che si è serbato e si serba sempre verso i preti, verso i frati e verso le agitazioni clericali, non vedo mai che sia serbato verso gli atti della democrazia, la quale, se dissente dal Governo sui mezzi di andare a Roma, vuole andarvi pur essa, e vuole pur essa l'unità e la libertà e l'indipendenza italiana. Io vidi, per esempio, che i nostri intendenti, i nostri questori non ebbero scrupolo, quando pubblicavasi la nota sottoscrizione dei diecimila fucili pel risorgimento italiano, non ebbero scrupolo di osteggiarla, di proibirla. Perchè non osteggiano, non proibiscono l'obolo di San Pietro?

Vidi che i nostri intendenti, i nostri governatori, quando si trattava di mandare una petizione al Parlamento per eccitare il Governo a pensare seriamente a Roma, vidi intendenti in Lombardia, governatori in Romagna, luogotenenti in Sicilia che non ebbero vergogna di opporsi all'onorato intento. Vidi quando molti Italiani si adoperavano a sottoscrivere petizioni pel richiamo dell'illustre esule Giuseppe Mazzini, vidi con quanta difficoltà i sottoscrittori si potessero sottrarre alle molestie, alle persecuzioni della polizia.

Or bene, o signori, come potete aver voi due pesi e due misure: una per rispettare le macchinazioni dei preti, un'altra per osteggiare i liberali propositi della democrazia?

Ancora una volta, in nome di Dio, che giustizia è questa? (*Applausi dalle tribune pubbliche*)

PRESIDENTE. Prego le tribune di far silenzio.

BROFFERIO. Su via, signori, fate cessare questo obbrobrioso stato di cose, che sparge la diffidenza, che semina lo scoraggiamento, che turba i cuori e le menti, che tarpa le speranze dell'avvenire, che farebbe perfino credere all'Italia o che noi non siamo sinceri nei nostri propositi, o che noi

non siamo capaci di dirigere l'agitata nave verso sicuro porto. Cessi, per Dio! cessi questo deplorabile stato di cose!

Io veggio di qui, sul confine degli Abruzzi, un bandito in lacera veste, con truce semblante, con bieco ciglio, che appoggia il braccio sulla bocca del trombone ed irridendo ci guarda; costui è il capo dei briganti, è Chiavone che getta sopra di noi il disprezzo, sopra di noi che gli permettiamo di ricevere munizioni, armi e danari per trafiggerci ed insultarci.

Dal confine degli Abruzzi corre il mio sguardo sulla rupe Tarpea. . . . Quella è l'ombra di un martire dell'Italia. . . . gli cinge il fianco la stola del levita. . . . squarcia gli abiti ed accenna il petto sanguinoso. . . . è Ugo Bassi che ci invita a vendicare la sua morte proclamando la libertà italiana in Campidoglio.

Non più, o signori, non sia più detto che noi alimentiamo colle nostre mani, col sangue del cuor nostro i nostri eterni nemici, i nemici eterni dell'Italia.

Sorgiamo con dignità, operiamo con fermezza, procediamo con energia, lo vuole la legge, lo vuole il diritto della guerra, lo vuole la salute della patria. (*Applausi dalle gallerie e dalla Camera*)

PRESIDENTE. Il deputato Bruno ha facoltà di parlare.

(*Il presidente del Consiglio si alza per parlare.*)

C'è anche il deputato Bruno iscritto.

BRUNO. Risponderò dopo.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha la parola.

RICASOLI B., *presidente del Consiglio.* Al Governo altra cura non incombe in quest'argomento senonchè dimostrare che egli operò secondo la legge, e che non fu connivente nei mali che sono stati deplorati dall'onorevole Brofferio.

Per conseguire questo intento, come ministro dell'interno non ho altro a fare che indicare gli ultimi rapporti che su quest'infelice questua mi sono pervenuti.

Nel giorno 14 di gennaio si scriveva dall'autorità prefettoriale di Pistoia che un tal prete Fortini in quel giorno era stato trovato accattando per questo malaugurato denaro di San Pietro in ragione di cinque centesimi per ciascuna offerta, e che era stato immediatamente denunziato all'autorità competente. Questo medesimo rapporto annunzia, in proposito dello stesso prete, che il medesimo era già stato condannato a sei mesi di carcere per manifestazioni sediziose.

Io non accetto, perchè non è cosa di mia competenza, di discutere la forza legale degli articoli citati dall'onorevole Brofferio. Resterò puramente nei limiti delle mie particolari ingerenze.

Dichiaro solennemente che mia unica cura e mio pensiero supremo doveva essere quello di far rispettare la legge di rispetto a tutti, e per questa parte non posso accettare il rimprovero che, durante la mia amministrazione, io abbia fatto alcuna parzialità intorno all'articolo delle *collette*. Che se parzialità alcuna io avessi potuto commettere, non poteva essere commessa che per secondare i miei principii, i quali sono appunto quelli di libertà e d'indipendenza. Quindi, avendo voluto seguire la mia inclinazione, non sarebbe stato per la colletta di Venezia e di Roma, nè per quella dei fucili che io avrei adoperato la mia severità, ma veramente per l'obolo di San Pietro. Imperocchè io ho la convinzione profonda che questo danaro che si raccoglie non si spende pel culto, nè per la grandezza, nè per l'onore della Chiesa, nè per lo splendore del papa, ma va per la rovina di questo splendore, per la rovina della religione e in danno delle nostre sorti nazionali. (*Bravo!*)

Si consolino però, o signori, che l'obolo di San Pietro non è

raccolto unicamente in Italia; imperocchè, al contrario, nelle somme che piovono, o che, dirò meglio, sono piovute (perchè spero che vi sarà anche una ricredenza generale intorno a questa malaugurata colletta, quando tosto o tardi sarà noto al mondo intero che essa non serve al bene della Chiesa ed allo splendore del papato, ma a rovina dell'uno e dell'altra); non è già che l'Italia abbia contribuito per la parte più ragguardevole. Al contrario, io lo dico con soddisfazione, al contrario nell'obolo di San Pietro, raccolto in tutto il mondo cattolico ed in quelle parti unicamente in cui il cattolicesimo è inteso infelicemente, l'Italia vi concorre per la minor somma. Questo sia adunque a nostra consolazione, imperocchè, ove gli Italiani vi concorressero per una somma ben maggiore, io lascierei il mio posto, e mi troverei astretto a confessare che tra i miei sentimenti e quelli della patria mia e dei miei concittadini vi sarebbe antagonismo completo. Ed in vero, quando i miei concittadini credessero di dover sostenere questo vecchio edificio cadente, e cadente per il bene della religione e della società, io allora dovrei dire che precedo i tempi, precedo i miei concittadini, e non mi sentirei da tanto da impor loro di viva forza le mie credenze, e lascierei ciò a tempi migliori, aspettando che le opinioni degli Italiani si fossero conformate a quelle che dominano nell'animo mio.

Ma sia detto, lo ripeto, a consolazione nostra, l'obolo di San Pietro che concorre a Roma per la parte d'Italia è in piccola quantità, e ciò prova come gli Italiani, anche nel punto delle credenze religiose, sieno innanzi a molti altri popoli.

Ora mi permettano che esamini per un istante, se si debba ricorrere a mezzi eccezionali.

Primieramente l'onorevole Brofferio ha dichiarato una massima che a me non occorre ripetere, quella del rispetto alla libertà.

Ora appunto l'Italia compone la sua nuova vita sotto il patrocinio della libertà; in questa via novella ha senza dubbio delle difficoltà da superare; ma l'unico mezzo, onde conseguire il felice intento, è di bene assettare, dirò così, la nuova nostra vita. Ora, quando con leggi eccezionali si volesse colpire questa libertà, che io chiamo un buon auspicio che Dio ha concesso alla nazione, si comprenderà di leggieri a quali conseguenze s'andrebbe incontro; bisognerebbe impiantare uno stato continuo di sospetti, d'investigazioni e di violenze, imperocchè nelle offerte, nelle collette si dovrebbe allora piuttosto colpire l'intenzione; si dovrebbe per conseguenza indovinare se quell'offerente avesse in animo di far cosa contro il bene della patria. Quindi non sarebbero solo i collettori, ma anche gli offerenti stessi, coloro che si dovrebbero colpire al medesimo tempo; poichè non vi può essere legge che colpisca un fatto, piuttosto che un altro identico fatto, od una parte di cittadini, piuttosto che tutti.

Si comprende pur di leggieri che sarebbe al medesimo tempo impedita, pare a me, la raccolta anche di offerte per oggetto nazionale, per fini favorevoli alla libertà o alle opere di beneficenza.

Ora io prego caldamente la Camera a non volersi impressionare di quelle condizioni particolari di cose che furono con vivi colori dipinte dall'onorevole Brofferio, imperocchè queste, sebbene possano essere cagione d'inconvenienti momentanei, non disturberanno per niente il procedimento della nostra vita nazionale, nè il compimento dei nostri voti. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Bruno ha facoltà di parlare.

BRUNO. Duolmi, o signori, di non poter essere intiera-

mente d'accordo colle parole testè pronunciate dall'onorevole presidente del Consiglio; e me ne duole tanto più vivamente in quanto che non è mia costumanza fare inutili o sistematiche opposizioni.

L'obolo di San Pietro va considerato in due epoche, sotto due rapporti. Nel principio, quando venne iniziato, io credo fosse obbligo del Governo di non impedirne lo sviluppo; ma oggi la questione ha cambiato d'aspetto.

Nel primo momento noi abbiamo lasciato svolgere un principio che tornava eminentemente utile a noi stessi, e coloro che lo iniziarono possono essere ben certi che il loro zelo ci ha reso un segnalato favore.

Lasciando, infatti, che si sviluppasse liberamente la propaganda per quest'obolo, noi abbiamo mostrato al capo della Chiesa che non lo perseguitavamo, a tutti i cattolici che noi intendevamo soltanto far guerra al papa-re. Abbiamo dato agio al papa medesimo di riconoscere che gl'Italiani, pronti a venire in suo soccorso come papa, anche allorquando esistesse fra noi una profonda divisione per causa politica, riconciliatosi egli con la nazione, poteva argomentare da questa prima manifestazione, che gl'Italiani, non inferiori in ciò a tutti gli altri cattolici, non avrebbero mancato mai di provvedere ai mezzi del papa-pontefice.

Ma, al giorno in cui siamo, o signori, l'obolo di San Pietro è già entrato in una nuova fase; l'obolo di San Pietro non è più l'obolo dedicato al capo della Chiesa, ma al papa-re; l'obolo di San Pietro è raccolto e promosso per servire contro i nemici del potere temporale, ed i nemici del potere temporale, diciamolo francamente, siamo noi.

Giunta a questo punto la questione, io domando all'onorevole presidente del Consiglio: dobbiamo noi occuparci dell'obolo di San Pietro? Dobbiamo noi permettere che nel nostro Stato esista un giornale ufficiale della potenza che combattiamo? L'*Armonia* si dichiara francamente di essere l'organo del papa-re, ed il giornale ufficiale di Roma ne constata la verità, e si considera fedelmente rappresentato dal giornale l'*Armonia*, che io chiamerò volentieri il giornale della discordia.

Ora, possiamo noi permettere che l'obolo di San Pietro sia diretto contro noi medesimi? Possiamo noi permettere che delle manifestazioni aperte di ribellione esistano, e che si scrivano, che si stampino, senza che siano punite? Io non domando leggi eccezionali, come diceva l'onorevole ministro, ma esigo che colle leggi esistenti siano giudicati tutti coloro che, sotto l'ombra dell'obolo di San Pietro, cospirano, ora che quest'obolo ha un significato, per rovesciare la nostra politica e sociale esistenza, nè certo può averne altro, quando tende a sostenere, non già il capo della Chiesa, ma a difendere il papa-re, ed a sostenere in lui, a fomentare, dirò meglio, pretese che urtano con le nostre deliberazioni.

Su questo il dubbio, o signori, non può essere possibile; ed io voglio credere che il Governo procederà non con leggi eccezionali, lo ripeto, ma colle leggi che abbiamo, contro coloro che attentano alla sicurezza dello Stato, siano essi redattori dell'*Armonia*, o collettori dell'obolo, come contro chicchessia aspiri al medesimo scopo.

PRESIDENTE. Non essendosi fatta alcuna proposta, si intenderà chiusa quest'interpellanza, e si passerà all'ordine del giorno...

BROFFERIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Ho udito con molto piacere come il signor presidente del Consiglio si trovi d'accordo nei principii, nelle massime e nei fatti che vennero da me esposti; ma poi, ar-

rivando alla conclusione, ho aspettato invano che egli dichiarasse essere intenzione sua di voler provvedere in modo legale a far cessare questa illegale raccolta dell'obolo di San Pietro.

Egli ci disse che non vuole impiegare mezzi eccezionali, e ha detto una cosa onorevole e giusta, alla quale fo eco anch'io altamente.

Io non sono uomo da' mezzi eccezionali, ma voglio che i mezzi legali che la legge suggerisce e pone in mano nostra siano usati in tutta la loro larghezza, con tutta la loro forza a salute della patria, contro il nemico d'Italia.

Quando io ho citato lo stato di guerra, e la necessità dell'appoggio de' pubblicisti, volevo io forse impiegare mezzi eccezionali? Quando ho citato gli articoli del Codice, era forse per suggerire delle vie eccezionali? Era per seguire la legalità, era per consigliare la giustizia.

Si dice che ad ogni modo i nostri nemici cercherebbero di raccogliere in segreto l'obolo di San Pietro; che allora si dovrebbero colpire le intenzioni: fia mai, signori; non si colpisce l'intenzione quando è accompagnata dalle vie di fatto.

Capisco anch'io che in segreto si tenterà di fare almeno una parte di ciò che si fa ora in pubblico; ma prima di tutto, signori, per la stessa moralità della nostra causa, noi non dobbiamo permettere che questo si faccia in pubblico, imperocchè tutti i nemici nostri vedendo come il Governo, come noi soffriamo una cospirazione in pien meriggio, diranno: essi veggono che la loro causa è debole, essi veggono che la causa avversaria è giusta e forte; e lo scoraggiamento, la sfiducia, l'immoralità fia conseguenza di questa fiducia nostra.

Se, torno a ripeterlo, riusciranno ancora questi perpetui avversari nostri a fare nell'ombra una parte di ciò che ora fanno alla luce del sole, sarà sempre una parte soltanto, e non il tutto.

Ad ogni modo, quando saranno costretti a lavorare nell'ombra, avranno la taccia di malfattori, avranno vita comune coi ladri, coi truffatori, coi monetari falsi, ed il paese li giudicherà; ma fintantochè essi opereranno altamente, apertamente, e noi non risponderemo che con ignava tolleranza, finiremo per esser vittime di essa.

Nella persuasione che il signor presidente del Consiglio, che ha dette così nobili cose al Parlamento, senza pigliare poi un'egualmente nobile conclusione, vorrà tornare a migliori consigli, farò passare al seggio presidenziale un ordine del giorno, nel quale si domanda che facciassi finalmente cessare l'indegna questua non con modi eccezionali, ma legali.

E il voto che propongo è questo:

« La Camera, confidando che il Ministero procederà nei modi legali a far cessare la riscossione del danaro di San Pietro, passa all'ordine del giorno. »

Io spero che la Camera, la quale in questa questione non può essere divisa in due campi, vorrà accettarlo.

Credo che la discussione fu abbastanza ampia, e che ci siamo spiegati.

Badate, o signori, che la nostra generosità coi nemici sarebbe deplorabile debolezza, la quale minaccierebbe i nostri destini.

Spero che il signor presidente del Consiglio vorrà egli stesso dirci almeno qualche parola che ci rassicuri e tolga ogni ambiguità. Così la Camera potrà dare il suo voto con sicura coscienza.

RICASOLI B., presidente del Consiglio. Nell'esordire del mio brevissimo discorso ebbi a citare un fatto che mi lusingava riuscisse ben chiaro, ben positivo; imperocchè ho declinato il nome del prete di Pistoia, denunciato appunto all'autorità

giudiziaria quando faceva la raccolta del così detto obolo di San Pietro, e per giunta in quell'occasione ho annunziato alla Camera che questo prete era stato condannato a sei mesi di carcere per manifestazione sediziosa.

Parmi che questo fatto, desunto a caso dagli ultimi rapporti, provi manifestamente quali siano gli ordini antichi e la sorveglianza accuratamente mantenuta dal Ministero dell'Interno rispetto al far eseguire le leggi intorno a queste collette.

Questo sembravami avesse dovuto appagare l'onorevole Brofferio, nonchè tutta la Camera.

Ho poi annunziato la mia intenzione in massima di non doversi introdurre nuova legislazione, mostrandone, mi è parso, gli inconvenienti, secondo me, chiari.

Se dopo ciò l'onorevole Brofferio non credesse di dover ritirare l'ordine del giorno da lui proposto, dovrei dichiarare che quell'ordine del giorno io non posso accettarlo, perchè implicherebbe un'accusa al Governo di non far eseguire le leggi esistenti in proposito.

Ecco quanto debbo annunziare dopo che l'onorevole Brofferio ha replicato nella sua interpellanza.

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

Quantunque la questione fosse stata portata sopra il terreno della legalità, e così sopra un terreno che può parere di mia più speciale competenza, io credeva tuttavia di potermi astenere dal prendere la parola, sembrandomi non si dovesse a questa colletta del denaro di San Pietro dare così grande importanza.

Già si esaminò altre volte nei Consigli della Corona se vi fossero mezzi per impedire che questa colletta si facesse, e mentre fu riconosciuto che in verità le nostre leggi non somministravano questi mezzi, non si credette ad un tempo neanche conveniente di procedere giudiziariamente contro coloro i quali offrirono questo danaro, potendo ciò parere una troppo meschina rappresaglia contro un fatto per sé di poca importanza.

Ho detto che si era riconosciuto che le nostre leggi non ci danno mezzo di impedire queste collette. Ciò deve intendersi non già nel senso che le nostre leggi non puniscano il fatto di chi somministri ad una estera potenza i mezzi di combattere contro la patria nostra, ma nel senso bensì che la difficoltà di provare questo fatto rende oltremodo difficile l'applicazione delle leggi stesse.

Niuno è che dubiti che le offerte pel denaro di San Pietro, se non da coloro che le fanno, certo per parte di coloro i quali le consigliano e le raccolgono, siano fatte non coll'animo di soccorrere il Santo Padre e di accrescere il decoro della Chiesa, ma sibbene coll'animo deliberato di dare al pontefice i mezzi di sostenere la lotta da esso, per la difesa del potere temporale, intrapresa contro l'Italia.

E niun dubbio parimente che contro questo fatto legalmente provato si potrebbe agire in applicazione dell'articolo 169 e seguenti del nostro Codice penale, imperocchè si tratterebbe senza dubbio di danaro dato ad una potenza straniera con lo scopo di procurare ad essa i mezzi onde offendere il paese.

Ma, o signori, la difficoltà sta in ciò, di poter stabilire che effettivamente questo sia lo scopo delle offerte; questa difficoltà nasce dal misto potere del papa. Se queste offerte si facessero per un potentato, il quale non avesse altra autorità che la civile, oh! nessun dubbio vi potrebbe essere che gli oblatori potessero venir colpiti dalle leggi penali. Ma dacchè il pontefice, oltre d'essere re, è capo ancora della Chiesa, e dac-

chè per la nostra legislazione e per le nostre istituzioni civili sono ammesse le offerte che i fedeli facciano al sommo gerarca, la prova che queste offerte siano fatte con quello scopo determinato che è previsto dagli articoli 169 e seguenti del Codice penale è oltremodo difficile procurarsela.

E per vero non ho d'uopo certamente di far notare all'onorevole Brofferio che, allorchando vi sono nei fogli dell'*Armonia* epigrafi indicanti in un modo manifesto che l'offerta è fatta al papa-re, quelle epigrafi non portano il nome degli oblatori, e non posso supporre certamente ch'egli creda che tutte quelle minute offerte, le quali si vedono registrate in quel giornale, siano fatte realmente da altrettanti singoli individui, e non comprenda come in realtà le offerte non siano che poche, suddivise poi dall'*Armonia* in varie piccole somme, onde col loro numero e colle epigrafi alle medesime annesse accrescere l'importanza e l'effetto di questo atto.

Del resto, o signori, io debbo pur dire che si è tentato di far dichiarare contravventrice agli articoli 169 e seguenti del Codice penale l'*Armonia*, la quale pubblicava queste offerte, e che l'autorità giudiziaria, il cui voto io rispetto, per le ragioni appunto che io accennava, per la confusione dei due poteri, perchè è impossibile argomentare dell'animo dell'offerente, stabilire cioè che il medesimo avesse proprio in mira di fare quest'offerta non al sommo pontefice, ma al papa-re, ha creduto che non vi potesse essere luogo all'applicazione di quegli articoli.

Non creda dunque l'onorevole Brofferio che, se il Governo non impedisce che queste offerte abbiano luogo, ciò faccia perchè le approvi, o per debolezza. No certamente; lo fa perchè vuole rispettare i principii della libertà; lo fa perchè conosce che non sarebbe possibile lo stabilire davanti all'autorità giudiziaria lo scopo determinato di queste offerte; lo fa, per ultimo, perchè non annette a quest'atto tutta quell'importanza che alcuni pur vorrebbero scorgere in esso.

L'onorevole Brofferio, mentre ha voluto far cenno lodevole della mia circolare, ne ha però dedotto che le mie azioni non corrispondevano alle mie parole.

Signori, io scrissi quella circolare non certamente per fare una provocazione all'episcopato, ma perchè ho creduto possibile uno di quei casi nei quali le questioni si sciolgono al di fuori della legalità, uno di quei casi ai quali accennava l'onorevole Brofferio.

L'opposizione sistematica che fa il clero ad ogni atto del Governo è tale che può indurre a credere che non siano realmente conciliabili le qualità di cittadino e di cattolico. Quando venisse a sorgere questo dubbio nelle popolazioni, quale ne potrebb'essere la soluzione?

Io ne volli avvertire il clero, io volli rammentare all'episcopato che egli dovrebbe poi a sé imputare il danno che ne potrebbe derivare alla religione.

Ebbene, o signori, quella circolare mi fruttò poche temperate risposte, e molte virulente contumelie. E a queste io non ho risposto. Non ho risposto, perchè esse accennavano a fatti vaghi, i quali avrebbero sicuramente potuto sfuggire ad ogni indagine della legge; non vi ho risposto, perchè non è assolutamente mio ufficio nè l'insegnare ai vescovi il diritto ecclesiastico nel quale s'propositarono, nè tanto meno il dare loro lezioni d'urbanità; ma, se io mi tacqui, non fu per debolezza, ma perchè le ingiurie e le provocazioni portano in sé la loro disapprovazione. (*Bene! Bravo!*)

MACCHI. Non so se sia per difetto della mia intelligenza, ma debbo confessare che fra i principii professati dal presidente del Consiglio e quelli del suo collega il ministro di grazia e giustizia io trovo una grande contraddizione. Il

presidente del Consiglio disse che non vuole far processi di intenzione e non vuole uscire dalla legalità.

Non sarà certo da questa nostra parte ch'egli troverà eccitamenti a far processi d'intenzione, od a prendere provvedimenti illegali. Noi siamo amici della libertà non solo per noi, ma per tutti. Noi siamo amici della legalità, e vogliamo che la legge sia rispettata per tutti.

La questione sta nel vedere se nelle leggi del nostro paese vi sono disposizioni tali che possano dare facoltà legali al Governo per impedire la raccolta del danaro di San Pietro.

Il signor avvocato Brofferio, il quale è dotto giureconsulto non meno che facondo oratore, vi ha dimostrato come nei nostri Codici si trovino disposizioni di legge in proposito; e il presidente del Consiglio, quando dichiarava di non accettare l'ordine del giorno proposto dal deputato Brofferio, addusse per unica ragione, che il Governo faceva già, per reprimere la colletta liberticida, tutto quello che in conformità delle leggi eragli consentito di fare; e citava all'uopo un fatto già avvenuto.

Il presidente del Consiglio ci narrò come in una delle città della Toscana, in Pistoia, un prete, il quale raccoglieva il danaro di San Pietro, venne arrestato, processato e condannato. Il che vuol dire che, a suo giudizio, l'arresto, il processo e la condanna furono non solo conformi a giustizia, ma eziandio alla legalità.

Ma il ministro di grazia e giustizia volle provarci il contrario, dicendo che le leggi nostre non possono applicarsi al caso della questua dell'obolo di San Pietro.

Favorisca di grazia il Ministero di spiegare questa contraddizione, affinché la Camera possa essere meglio illuminata nel dare il suo voto.

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. Non vi può essere contraddizione. Io anzi ho ammesso nel modo il più esplicito che le disposizioni del nostro Codice penale quando potessero essere applicate importerebbero una pena contro quelli che mandano danaro alle potenze estere.

Dissi che queste disposizioni non possono essere applicate nel caso concreto, perchè sgraziatamente per la duplice qualità concorrente nel papa di re e capo della Chiesa non è possibile in fatto la prova del reato.

MACCHI. Ma il caso del prete di Pistoia è forse eccezionale?

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. È facile la spiegazione.

La legislazione penale ancora vigente oggidì nella Toscana è diversa da quella delle altre provincie del regno. Del resto il prete di Pistoia a cui si è accennato fu condannato per questua, e non è certamente sotto questo punto di vista che vuol essere considerata la questione sollevata dall'onorevole Brofferio.

E considerando le collette pel danaro di San Pietro sotto l'aspetto dell'invio di danaro ad una potenza straniera, l'autorità giudiziaria, ripeto, non ha ravvisato nelle denunciate obblazioni gli estremi del reato, e sulla considerazione che le medesime fossero state fatte al capo della Chiesa, ha pronunciato l'assolutoria dell'imputato.

PRESIDENTE. Il deputato Scarabelli vuole ancora aver la parola?

SCARABELLI. No, perchè. . . .

PRESIDENTE. Domando al deputato Brofferio se insiste sul suo ordine del giorno, ed in questo caso lo metterò ai voti.

BROFFERIO. Non posso desistere dal mio ordine del giorno dopo le osservazioni fatte dal guardasigilli. Egli, ragio-

nando come custode della legge, trova che non si potrebbero condannare gli offerenti senza che fosse manifesta l'intenzione che essi facevano un dono per procurare dei mezzi ad una potenza che è in guerra con noi.

Io credo aver già indicato che la maggior parte di queste offerte avevano un carattere criminoso che si raccoglie dai giornali stessi che sono organi ufficiali di Roma. Io credo che, quando il giornale che si stampa sotto gli occhi del cardinale Antonelli ci dice che il mondo dee rallegrarsi, perchè tutto questo danaro contro l'Italia viene raccolto e mandato da Torino, dove sono i più perversi nemici della causa italiana; quando la stessa gazzetta ufficiale di Roma ci dice che si vede l'intenzione della raccolta del danaro di San Pietro dalle sentenze che accompagnano i doni, e chiama attenzione sopra di questo affinché la rea intenzione pubblica sia manifesta, io domando se i giudici potrebbero essere esitanti. Si faccia una grande distinzione, che è necessaria. Se è possibile che nella falange di coloro che mandano il danaro vi siano di quelli che sono aggirati, che sono ingannati, oh! certo coloro che raccolgono non sono nè ingannati, nè delusi; sono perfidi raggiratori che fanno vittime delle loro insidie coloro che hanno la disgrazia di confondere la santità della religione colle ipocrisie dei cardinali di Roma.

Io credo che, se il signor guardasigilli avesse in tempo provveduto ad ordinare la magistratura dello Stato, a rimuovere i cattivi magistrati che non hanno ancora acquistato l'inamovibilità, a provvedere affinché avessimo dei giudici cittadini, che associassero al sentimento della giustizia quello dell'Italia, non vi sarebbe a temere di questa dubbia interpretazione che egli ci va insinuando. O signori, dalle parole che ci disse il signor ministro, io argomento con sicurezza che egli vede chiaro quanto me il dettato della legge, ma che egli teme degli applicatori, ed in questo caso chi li tiene in seggio? Siamo noi forse?

Mi duole di non poter ritirare il mio ordine del giorno; me ne duole, perchè, se la Camera si separasse senza dare un provvedimento acciocchè questo scandalo non abbia più a continuare, acciocchè la nostra causa morale e giusta non abbia a sembrare ingiusta ed immorale, io non so qual giudizio farà l'Italia dei suoi rappresentanti, e qual giudizio farà l'Europa dell'Italia. Insisto nel mio ordine del giorno. *(Applausi dalle tribune pubbliche)*

PRESIDENTE. Avverto le tribune che non sono permesse né le approvazioni, né le disapprovazioni.

Il deputato Lanza Giovanni ha facoltà di parlare.

LANZA GIOVANNI. Io non so il perchè l'onorevole Brofferio voglia persistere con tanta tenacità nel suo ordine del giorno, giacchè mi pare che dalle spiegazioni date dall'onorevole ministro risulti che non vi sia veruna discordanza tra le opinioni e l'intento dell'onorevole interpellante e quella del Ministero.

Diffatti si riconobbe da entrambe le parti che, tuttavolta che da qualche cittadino si promuova una colletta, la quale tenda a somministrare dei mezzi pecuniari ad una potenza estera onde possa nuocere allo Stato, si debba reprimere, si debba ricorrere a tutti i mezzi legali affine d'impedire che ciò accada, e punire i colpevoli.

Si è detto dall'onorevole Brofferio che non si doveva uscire dalla legalità, ch'egli rifuggiva dai mezzi eccezionali, che non voleva processi d'intenzione. E questi intendimenti sono quelli che informano del pari la condotta del Ministero. Il Ministero pure ha dichiarato ch'egli vuole rispettata la legalità, che vuole applicare integralmente la legge, ma che non crede opportuno, e per motivi di legalità e per motivi poli-

tici, di ricorrere a mezzi straordinari, di far processi d'intenzione.

Dunque anche su questo punto, da qualunque parte vediamo, noi siamo d'accordo. Tutta la questione sta nel determinare se nella fattispecie, se nei casi a cui alludeva l'onorevole Brofferio, veramente risulti che vi sia l'intendimento spiegato di raccogliere danaro per aiutare una potenza estera a danno dello Stato.

Ora, si può egli asserire che in tutti i casi in cui si fanno offerte, o si raccoglie il danaro così detto di San Pietro, sia manifesto e si possa legalmente provare che queste oblazioni e queste collette si facciano all'intendimento di dar danaro ad una potenza estera, affinché lo impieghi contro la sicurezza del nostro Stato? Nessuno può asserirlo, perchè ciò sarebbe contrario alla verità.

Noi sappiamo pur troppo che molti di buona fede, per eccesso di zelo religioso, se volete, offrono il loro obolo, credendo con ciò di sovvenire realmente e sinceramente ai bisogni del capo della Chiesa e non del pontefice-re; come pure non mancano anche taluni agenti di second'ordine, i quali raccolgono questo danaro con nessun'altra intenzione, mentre ammetto che molti altri fanno offerte con intendimento politico, ed i capi collettori raccolgono il danaro con intenzioni avverse alle nostre istituzioni ed alle speranze della nazione italiana. Bisogna dunque distinguere questi due casi.

Ora il Ministero che cosa vi ha detto? Vi ha detto che, tuttavolta che si paleserà questa intenzione di voler fare offerte o fare raccolte coll'intendimento di nuocere allo Stato, esso denuncierà al Ministero Pubblico questi colpevoli, affinché si applichi la legge. Ora vuole forse l'onorevole Brofferio che il Ministero faccia processi anche a coloro che offrono o raccolgono danaro senza che sia spiegato il loro intendimento di fare un atto politico avverso allo Stato? Io non lo credo, perchè stimo troppo l'onorevole Brofferio, che conobbi sempre amatore di legalità; non lo credo, perchè anch'esso ha dichiarato che non vuole misure eccezionali, che non vuole processi di intenzione.

Dunque l'unico punto di divergenza che vi sia tra l'onorevole deputato Brofferio ed il Ministero non è che apparente, e proviene forse soltanto da un malinteso, da espressioni meno esplicite tra il Ministero e l'onorevole interpellante.

Però le conseguenze che l'onorevole Brofferio ne vorrebbe trarre col suo ordine del giorno sono opposte alle sue dichiarazioni, giacchè questo tenderebbe a pretendere che il Ministero colpisse in massa tutti quelli i quali fanno delle offerte, oppure raccolgono il danaro di San Pietro, sia che l'intenzione di avversare lo Stato sia palese, sia che essa non venga in alcuna guisa espressa, e che si procedesse quindi contro di loro senza distinzione alcuna.

Ora io non ammetto questa conseguenza, e non dovrebbe ammetterla il deputato Brofferio, perchè allora ne verrebbe la conseguenza che noi tutti vogliamo evitare, cioè quella di fare in parecchi casi processi di intenzione, perchè il Ministero, probabilmente, qualora volesse spingere lo zelo fino al punto dove è evidente che non si potrebbe far luogo a un processo, a tenore del nostro Codice, perchè si tratterebbe di voler interpretare le intenzioni degli offerenti e dei collettori, allora ne verrebbe lo sconcio che si vedrebbero probabilmente assolve le persone le quali fossero tradotte in giudizio per questo motivo.

Ma qui l'onorevole Brofferio fa osservare che, se non si dà luogo a questi processi per parte della magistratura, ovvero si assolvono gli imputati, ciò dipende da che la magistratura stessa è mal costituita, dacchè si trovano nel Ministero Pub-

blico e fra i magistrati molti funzionari di sentimenti avversi all'indipendenza ed all'unità nazionale. E prendendo le mosse da questa insinuazione rivolgo un'altra accusa al Ministero, dichiarando che, se avesse per tempo appurata la magistratura, non soffrirebbe l'onta di veder, in certo modo, disconosciuta la legge.

Ma, signori, è egli esatto, è egli vero e giusto ciò che asserisce l'onorevole Brofferio contro la magistratura dello Stato?

Io credo che l'onorevole Brofferio non abbia ragione di nutrire questo sospetto, di scagliare così aspra censura contro la nostra magistratura, almeno quella delle antiche provincie. (*Rumori a sinistra*)

BROFFERIO. Domando la parola.

LANZA GIOVANNI. Perdoni, si tratta appunto nei casi accennati dall'onorevole Brofferio d'istituzione di processi da farsi a Torino, dunque la sua accusa è rivolta precisamente contro la magistratura subalpina. Ora non è qui il caso di concedere o non concedere l'inamovibilità alla magistratura subalpina dopo tre anni, poichè tutti sanno che già da lungo tempo sono scaduti nelle antiche provincie i tre anni, trascorsi i quali, i magistrati acquistano l'inamovibilità. Ritengo, per parte mia, che è interamente erroneo ed ingiusto l'appunto fatto al Ministero ed il sospetto di tendenze retrive ed antinazionali contro la magistratura delle antiche provincie.

Pertanto io credo che l'onorevole deputato Brofferio, se vuol essere conseguente con le dichiarazioni fatte precedentemente, di non volere uscire dalla legalità, di non voler processi d'intenzioni, di voler che siano puniti solamente coloro, le cui intenzioni criminose riguardo alle oblazioni ed alle collettazioni del danaro di San Pietro siano manifeste, io credo, lo ripeto, che debba ritirare il suo ordine del giorno, e che invece debba accettare un altro ordine del giorno conforme ai suoi principii ed alle sue dichiarazioni.

Io propongo in questo senso un ordine del giorno, il quale ha per scopo di dichiarare che la Camera prende atto delle assicurazioni date dal Ministero che continuerà a far rispettare la legge riguardo alle collette che abbiano per intendimento di nuocere all'interesse dello Stato.

In questo modo ritengo che sarà conseguito lo scopo che si propone l'onorevole Brofferio, che si propone il Ministero, che ci proponiamo noi tutti, di impedire che in qualsiasi caso si possano raccogliere mezzi per nuocere allo Stato. Io propongo adunque che la Camera accetti l'ordine del giorno da me accennato.

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. Perchè la Camera non abbia ad avere nessuna incertezza sui divisamenti del Ministero, io credo opportuno di aggiungere alle cose dette una dichiarazione, della quale essa potrà egualmente prendere atto, qualora creda di approvare l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Lanza.

La dichiarazione che faccio, e che è coerente alle altre precedentemente fatte, è questa, che io m'impegno ad esaminare le nuove pubblicazioni delle offerte di cui si tratta, e qualora in esse si riscontri la prova del reato previsto dagli articoli del Codice penale, da me poc'anzi citati, io non esiterò un momento, tale essendo sempre stato il mio fermo volere, di denunciarle all'autorità giudiziaria.

Dico che questa dichiarazione è coerente alle altre da me precedentemente fatte, perchè io non dissi mai che nelle nostre leggi sia difetto di disposizioni, per le quali chi fa atto così turpe, così dannoso, quale è quello di raccogliere danaro per accrescere le forze di una potenza estera, non possa essere punito; io dissi che era troppo difficile lo stabilire che

nel caso concreto le offerte in questione fossero state fatte con questo animo determinato.

Io prego pertanto la Camera di voler prendere atto di queste mie dichiarazioni, e confido che, in vista delle medesime, vorrà l'onorevole Brofferio ritirare il suo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Dopo questa dichiarazione, il signor deputato Brofferio è disposto a ritirare il suo ordine del giorno?

BROFFERIO. Sebbene io abbia assoluta e ferma convinzione che non faccia bisogno di ulteriori lunghi studi per essere convinti che questa riscossione di danaro è contraria alle leggi dello Stato e alle nostre politiche condizioni, tuttavia, poichè penso che il signor ministro di grazia e giustizia vorrà prendere in seria considerazione questa quistione e che farà seriamente gli studi che egli annunzia di voler fare per maturare più oltre la quistione, io, che conosco la sua acuta intelligenza, non dubito che acquisterà presto questa convinzione, e per conseguenza si troncherà risolutamente questo stato di cose che tutti turba e addolora.

Pertanto io ritiro il mio ordine del giorno, dichiarando che aspetto di veder presto le prove e le conseguenze di questi seri studi, e che in caso diverso io sarei obbligato a muovergli nuova interpellanza.

PRESIDENTE. Allora, siccome non vi è più quistione, metterò ai voti l'ordine del giorno con cui la Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno.

LANZA GIOVANNI. Prego il signor presidente di leggere il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Veramente pare che l'ordine del giorno che ho testè accennato sia più ampio.

SALARIS. Domando l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, metto a partito l'ordine del giorno nei termini in cui l'ho formulato.

LANZA GIOVANNI. Non ho difficoltà di accettarlo; desiderava soltanto si conoscesse bene in quali termini io intendeva risolvere la quistione.

PRESIDENTE. Darò nuovamente lettura alla Camera dell'ordine del giorno che ho accennato :

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno. »

Chi approva questa proposta, s'alzi.

(La Camera approva.)

L'ordine del giorno porta lo svolgimento della proposta del deputato Salvagnoli.

Prima però debbo far istanza ai relatori già nominati dalle Commissioni perchè facciano al più presto le loro relazioni, e che le Giunte nominino tutte i relatori, e che gli uffizi tutti eleggano i commissari.

Vi sono molti schemi di legge già distribuiti, ma parte sono ancora presso gli uffizi senza che le Commissioni sieno nominate, parte sono presso le Giunte senza che esse abbiano nominati i relatori, e parte sono presso i relatori, i quali non hanno ancora fatte le relazioni. Avverto che, se queste non vengono sollecitamente ultimate, nella settimana prossima saremo senza lavoro. Ora io credo che non sarebbe cosa conveniente che la Camera si trovasse in questa rinrescevole condizione.

Rinnovo quindi la mia preghiera, affinchè siano presentate al più presto possibile le relazioni sui varii disegni di legge distribuiti alla Camera.

SVOLGIMENTO E PRESA IN CONSIDERAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO SALVAGNOLI PER LA VENDITA DI BENI DEMANIALI IN TOSCANA.

PRESIDENTE. Il deputato Salvagnoli ha facoltà di parlare per isviluppare il suo progetto di legge per la vendita di beni demaniali in Toscana.

BERTOLAMI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare il deputato Salvagnoli; gliela accorderò dopo.

SALVAGNOLI. L'urgenza di provvedere ad un bisogno grandissimo della popolazione del principato di Piombino mi ha indotto a proporre questo progetto di legge. Il principato di Piombino aveva il suo territorio sottoposto tutto alla servitù di pascolo e di legnatico a favore degli abitanti dei comunelli nei quali era diviso. (*Mormorio e conversazioni*)

L'origine di quelle servitù è la seguente. Il territorio, già proprietà dei comuni, fu da questi in varii tempi donato più o meno spontaneamente al principe; la popolazione si ritenne sempre il diritto di pascolo per i bestiami e di far legna e carbone a piacere su quel territorio. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego nuovamente i signori deputati a far silenzio; se si continua in questo modo, sarò obbligato a sospendere la seduta.

SALVAGNOLI. Quei terreni la maggior parte furono dati in feudo a pochi favoriti, quei feudi vennero confermati da Carlo V, ed aboliti poi da Napoleone I col trattato di Firenze del 1807, il quale donò il principato ad Elisa. Elisa però riconobbe i diritti dei vassalli e li dichiarò civili in chi li possedeva per non disertare quelle spiagge infelici. Così continuò sino al 1833, quando il principe di Toscana, che aveva intrapreso il bonificamento delle Maremme, volle affrancare le terre come era stato fatto colla Toscana con le leggi del 1777 e 1778, riunendo alla proprietà di suolo quella del pascolo e del legnatico, e decretò che si intendessero aboliti i diritti di servitù attiva dell'ex-principato di Piombino, ed il valore assegnato a quelle servitù fosse pagato alle comunità nelle quali erano incorporati gli antichi comunelli, riunendo così alla proprietà del suolo quelle del pascolo e del legnatico.

Ma questa disposizione distruggeva il beneficio economico che speravasi dalla abolizione delle servitù; gli abitanti che vivevano con il solo esercizio di quei diritti, e che per questo abitavano quelle insalubri terre, sarebbero emigrati, se lo perdevano per trovare lavoro sotto cielo più benigno.

Il territorio posseduto tutto, meno piccole porzioni, da sei o sette proprietari, non si divideva, nè si coltivava, e si commetteva l'enorme ingiustizia di spogliare quei popoli di una proprietà personale.

Questi ricorsero ai tribunali ordinari contro il decreto del principe, e, a lode dei tribunali toscani, conveni dire che la loro attitudine fu tale che nel 1845 il principe prevenne con un nuovo decreto la sentenza dei tribunali, e dichiarò che il valore delle abolite servitù doveva essere erogato in favore dei singoli comunelli dell'ex-principato; ma neppure questo decreto soddisfaceva ai bisogni della popolazione, poichè, mentre riparava alla ingiustizia di dare ad altri la loro proprietà, non provvedeva a dar modo di vivere a quegli abitanti.

Il bisogno per quei popoli era di aver terra, e di venire, di pastori sul suolo altrui, agricoltori del proprio terreno; il bisogno economico dello Stato era di dividere quei latifondi.

Tutto rimase sospeso fino al 9 marzo 1860, quando un decreto del Governo della Toscana ingiunse ai proprietari del terreno di pagare il valore delle affrancate servitù per due terzi in terreni da dividersi fra gli aventi diritto a quel riparto; ma le terre furono sempre scarse al bisogno. Il demanio è uno di quei pochi grandi possidenti del l'ex-principato di Piombino, giacchè vi possiede circa 45000 ettari.

Ora io propongo che questi possessi del demanio sieno venduti per utile di quelle popolazioni e per l'utilità stessa del demanio. Questi beni, passando nelle mani di un maggior numero di particolari, daranno una rendita molto maggiore di quella che danno presentemente, e ci sarà sempre il guadagno certo della soppressione di due amministrazioni. Il modo di vendita che propongo è quello che vorrei veder praticare per tutte le proprietà dello Stato, cioè che si faccia per piccole porzioni e con molta facilità pel pagamento potessero essere divise ed acquistate dagli industriali. Questo sistema, per le Maremme è indispensabile, è consentaneo ai nostri usi, ed è quello infine che ha fatto la floridezza tanto ammirata di molte parti della Toscana.

Indi propongo che la vendita si faccia per preselle estese dai 30 ai 50 ettari (e qui avverto essere incorso errore di cifre nel progetto di legge), e che pel pagamento si accordi facoltà ai compratori di ritenere tutto o parte del prezzo in mano per 25 o 30 anni, quando la Camera nella sua saviezza non creda preferibile il sistema della ammortizzazione mediante il pagamento annuo di una piccola parte di capitale.

Questi sono in brevi parole i motivi che mi hanno indotto a proporvi questo progetto di legge, che spero accoglierete volentieri, onorevoli colleghi, perchè tende a cooperare al risorgimento di un vasto e fertile territorio, da tanti secoli infelicissimo, ed io sarò lieto di aver procurato questo grande beneficio ad una provincia che considero come mia seconda patria.

PRESIDENTE. Domanderò se la presa in considerazione è appoggiata.

(È appoggiata.)

Il Ministero non si oppone?

RICASOLI B., presidente del Consiglio. Non si oppone.

PRESIDENTE. Allora metterò ai voti la presa in considerazione.

(È approvata.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER ISTRADIE NAZIONALI IN SICILIA.

CONTI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici nella tornata del 3 dicembre per dotare l'isola di Sicilia di una rete di strade nazionali.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

RICHIAMO DEL DEPUTATO BERTOLAMI PER LA SOPPRESSIONE NEL RENDICONTO DI ALCUNE PA- ROLE DA ESSO PRONUNZiate.

PRESIDENTE. Il deputato Bertolami ha la parola.

BERTOLAMI. Signori, mi credo in dovere di richiamare l'attenzione della Camera sopra un argomento che io credo di ben alta importanza per noi, tale argomento al quale noi non potremo provvedere con iscrupolo sufficiente.

Quest'argomento, signori, è appunto quello dei rendiconti ufficiali.

Ecco, signori, il fatto che devo esporre alla Camera, perchè ne sia giudice e perchè la Camera stessa assicuri ogni deputato che le parole da lui dette saranno religiosamente riprodotte nel rendiconto.

Vi ricorderete, o signori, che nella seduta dell'altro ieri ad un deputato interpellante sfuggì un'espressione contro la quale io mi credetti in debito di protestare.

Io, o signori, non accusai le intenzioni del deputato. No, non poteva mai accusare le intenzioni. Noi ci rispettiamo abbastanza a vicenda, perchè mai possa avvenire una simile sconcezza nella Camera.

Io, o signori, contro il mio proponimento di non parlare nella Camera se non costretto da tale ragione che sia superiore a qualunque proponimento (e credo di averlo dimostrato), presi la parola perchè nel rendiconto della Camera non fosse consacrata come fatto una espressione che, secondo me, era infelicissima; una espressione la quale feriva l'onore di quell'esercito glorioso di cui noi siamo tanto orgogliosi, e quindi avrebbe potuto produrre delle tristi conseguenze. . . .

MACCHI. Domando la parola.

BERTOLAMI. . . . che non furono prevedute dal deputato. . . .

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole Bertolami che sarebbe bene che indicasse subito la parola che crede. . .

BERTOLAMI. Il signor presidente avrà ragione di rispondermi quando avrò finito.

PRESIDENTE. Scusi. Il presidente ha sempre il diritto d'interrompere un deputato quando esce dai termini della discussione. Ella fa allusioni vaghe; dica la parola che ella crede sia stata omessa, e si vedrà se sia stata soppressa nel rendiconto.

Le fo questo invito per impedire che si faccia una discussione la quale, secondo me, non può avere nessun oggetto. Ella ha già fatto privatamente richiamo all'ufficio della Presidenza; ha detto che si era tolta un'espressione dal discorso di un interpellante. Io non aveva udito quella frase, come pure altri componenti la Presidenza non l'hanno udita; ma per maggior sicurezza si esaminarono le bozze degli stenografi, e si è riconosciuto che da questi tal parola non era stata raccolta e scritta. Quelle bozze le si son fatte vedere; io quindi non so come ella possa ancora asserire che si sono commesse delle alterazioni nel rendiconto. È appunto per questo che io le diceva d'indicare l'espressione ch'ella afferma essere stata soppressa; perchè allora, se la Camera lo desidera, potrà anch'essa consultare queste cartelle e vedere se vi è stata una soppressione.

MACCHI. Domando la parola per una questione pregiudiziale.

BERTOLAMI. Io credo d'aver udito, o signori, e credo che qualunque di voi che fu nella Camera possa dare testimonianza di questo fatto, che il deputato D'Ondes-Reggio, quando diceva di voler coprire di un velo le commesse atrocità, perchè non erano riparabili, soggiungeva che egli pensava di non aver fatto invano le sue interpellanze, poichè poteva aver la lusinga che simili atrocità non si sarebbero più commesse per l'avvenire. Fu questa appunto la frase contro la quale io indirizzai la mia protesta, e credetti di adempiere ad un alto sentimento di dovere.

GALLENGA. Domando la parola.

BERTOLAMI. Io vorrei sapere, o signori, se questa fu una mia illusione, ed allora io l'avrei partecipata con tutti coloro i quali parlarono della seduta, perchè io mi appello a

tutta la stampa che ha notato quella parola. Io non ho comunicazione, e tutti lo sanno, con organi di stampa periodica, ed in conseguenza, o signori, io non posso credere che quella fosse stata una semplice illusione, quando questa parola è già passata in tutti i giornali, e percorre l'Europa; io non credo di avermi potuto ingannare; ma, se mi fossi ingannato, allora il deputato avrebbe potuto benissimo chiarire l'inganno, e tutto sarebbe finito, e quel cattivo effetto, al quale io volevo ovviare, certamente non avrebbe avuto luogo.

Quando io feci questa protesta contro la parola *atrocità*, attribuita all'esercito italiano, il quale repressi i moti borbonici di Castellammare, allora il signor presidente, credendo che io avessi potuto rientrare in una discussione già chiusa, mi voleva inibire la parola; ma io soggiunsi che non voleva entrare nella discussione, ed intendeva soltanto che non si consacrassero come un fatto assentito dalla Camera ciò che per noi non era materia di giudizio, perocchè non eravamo giurati per dichiarare, dopo un regolare procedimento, questo fatto; fatto che, riuscendo ignominioso al nostro esercito, non poteva certamente avere *a priori* il nostro assentimento. Questo solo voleva fare, e perciò io era nei limiti del mio diritto, e non intendeva affatto di riaprire la discussione.

Se poi il deputato non aveva avuto quest'intenzione, e non l'aveva avuta di certo, allora la questione era sciolta in un momento.

Ora nel rendiconto ufficiale vedo sparita quella parola, la quale sta nei rendiconti di tutti i giornali. Di più, o signori, nel rendiconto ufficiale io vedo tolta la mia protesta, e vi si dice che io protestai, senza che se ne sappia altro. Credo, o signori, di non essere un mentecatto, per fare delle vane proteste e gettarle al vento; quindi io non posso approvare il rendiconto ufficiale, il quale, senza mio assentimento, sopprime la mia protesta.

Poteva benissimo il rendiconto ufficiale, anzi doveva inserire il dissenso del Presidente, il quale temeva che con quella protesta io avessi voluto riaprire la discussione; ma non poteva il rendiconto ufficiale sopprimere (ed in ciò credo che nessun deputato possa avere un'altra opinione) alcune delle mie parole od alterarne il senso.

Quale è la conseguenza di tutto questo? Il paese è certo nel diritto di sapere quello che i deputati dicono, nè più, nè meno; i deputati sono nel diritto di far sapere al paese quello che essi dicono, nè più, nè meno. Ora, quando i nostri rendiconti ufficiali non riproducano intieramente le parole come furono pronunciate, ed il senso delle frasi, ne viene la sconcezza che noi manchiamo di una prova da contrapporre a tutte le infedeltà che si possono commettere nelle relazioni che i giornali fanno delle nostre discussioni. Questa prova noi l'abbiamo nella veracità intera, direi incontaminata, dei rendiconti ufficiali; perciò, o signori, io credo mio dovere, come allora di fare quella protesta, così oggi chiamare l'attenzione della Camera su questo fatto. La Camera, in qualunque modo pronuncii la sua volontà, io per me son pago, purchè la pronuncii, cioè a dire che i rendiconti ufficiali sieno uno specchio fedelissimo delle discussioni della Camera, e che non si possa alterare il senso di veruna frase che nella Camera siasi pronunziata. (*Rumori*) Io vi prego di riflettere che anche nei casi tristissimi non sarebbe mai giustificato il silenzio o l'alterazione del rendiconto ufficiale. Immaginate che il presidente fosse costretto a coprirsi, come è avvenuto. . . (*Rumori, e segni d'impazienza*)

PRESIDENTE. Scusi, ma è perfettamente inutile quanto ella possa dire sulla fedeltà dei rendiconti; per questo esiste il regolamento, che si eseguisce.

BERTOLAMI. Io parlo coi fatti alla mano. (*Rumori a sinistra*)

Una voce al centro. La chiusura!

PRESIDENTE. Nessuno lo contesta che i rendiconti debbano essere fedelissimi. Esiste un regolamento, il quale, se consente qualche variazione di forma, vieta qualsiasi soppressione, aggiunta o modificazione che alteri in qualunque modo il senso delle cose dette alla Camera. Dunque, quanto a questo si fa la stretta applicazione del regolamento. La questione consiste nel vedere, se nella parte citata siasi violato il regolamento. Ora mi permetto di dirle che ella è perfettamente in errore, supponendo che vi siano state alterazioni.

Io non vado indagando quello che abbiano potuto dire alcuni giornali sulle parole che siasi pronunciate dal deputato D'Ondes in quella tornata; io non posso stare se non a quanto risulta dalle cartelle degli stenografi, e, dirò di più, a quanto credo di aver udito.

Per conto mio dichiaro che non ho intesa la parola *atrocità*. . . .

Molte voci da vari lati. Nessuno, nessuno l'ha udita.

PRESIDENTE. . . . che ella accennava imputata al nostro esercito.

Non vi è dubbio che, se fosse sfuggita questa frase, non avrei aspettato che l'onorevole deputato Bertolami sorgesse a protestare. . . .

Una voce. Avremmo protestato tutti!

Molte voci. Tutti! tutti!

PRESIDENTE. . . . ma avrei io stesso richiamato all'ordine l'oratore che avesse pronunziata questa parola (*Bravo!*), come offensiva al nostro esercito. Io non l'ho intesa quella espressione; ma poteva essere che io mi fossi sbagliato, e perciò ho voluto esaminare, come ho detto, le cartelle originali per vedere se fosse stata raccolta la parola che il deputato Bertolami, voglio credere in buona fede, aveva asserito di aver udito, e non l'ho trovata.

Se poi non ho lasciato che si inserissero le parole da lui pronunciate, allorchè la Camera aveva votata la chiusura della discussione, egli è perchè il deputato, il quale vuol parlare malgrado il divieto del presidente, non ha diritto di rendere pubbliche le sue parole. (*Bravo! Bene! a sinistra*) Se egli credeva che il presidente non fosse nel suo diritto quando gli toglieva la parola, doveva farne richiamo alla Camera, e se questa avesse deciso che, malgrado il fatto divieto, egli dovesse ancora essere ammesso a parlare, allora io gli avrei data la parola, e si sarebbero fatte pubbliche le sue osservazioni; ma dal momento che io, dietro l'ordine della Camera che chiudeva la discussione, gli dichiarava altamente che non era più in facoltà di parlare, il deputato Bertolami non aveva diritto di insistere, ed io non poteva permettere che le sue parole fossero inserite nel rendiconto.

Con ciò mi pare di aver esclusa la supposizione che egli faceva, che, cioè, si fosse mancato a quanto prescrive il regolamento. Il regolamento, ripeto, provvede al bisogno; epperò non credo sia necessario che io dia altre spiegazioni a questo riguardo. (*Bravo! Bene!*)

BERTOLAMI. Mi permetta, signor presidente, che io risponda. Mi credo in diritto ed in dovere di rispondere; e mi reca meraviglia che dai banchi di coloro che si professano più teneri delle nostre prerogative vengano delle opposizioni a quanto io ho detto.

Il signor presidente, quando inibisce ad un deputato la parola per una ragione alla quale il deputato non può sottemettersi, perchè non vera, non credo abbia il diritto di far

sopprimere dal resoconto le parole del deputato. Ma mi si mostri quest'articolo del regolamento! Signori, non è a parlarne, un regolamento fatto da uomini liberi non può mai consacrare un simile articolo; quest'articolo nel nostro regolamento certamente non c'è.

Quando io soggiungeva che non intendeva riaprire la discussione, ma che nel medesimo tempo non intendeva accettare come fatto consentito dalla Camera l'atrocità dell'esercito, io non rientrava nella discussione, io non violavo i voleri della Camera, io era pienamente nel mio diritto, e nessuno poteva alterare il senso delle mie parole. (*Rumori continui*)

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Ella era nel diritto di farne reclamo alla Camera, non era nel diritto di parlare quando il presidente le toglieva la parola, e la discussione era dichiarata chiusa e terminata.

Io (*Con calore*) domando qual freno avrà, che cosa farà il presidente, quando egli dice a un deputato: voi non avete la parola, e questi tuttavia persista nel parlare? Saranno 200 e più deputati che parleranno tutti insieme.

Domando: come le discussioni potranno procedere, come potrà il povero presidente far rispettare l'ordine che si richiede nella discussione, se il deputato, a cui sia tolta la parola, persista a fare il voler suo? (*Bene! bene!*)

BERTOLAMI. Come può il deputato manifestare il suo pensiero?

Voci. La chiusura! la chiusura!

BERTOLAMI. Io parlo del diritto della Camera, non di un diritto individuale.

PRESIDENTE. Il diritto e l'intenzione della Camera è che si rispetti il suo regolamento.

BERTOLAMI. Il regolamento non mi toglieva di fare la mia protesta. (*Rumori*)

Ad ogni modo si additi l'articolo del regolamento che mi si oppone. (*Rumori prolungati*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

BERTOLAMI. Quanto alla veracità dei rendiconti, io credo che noi non possiamo abbastanza provvedervi, perchè, se un deputato deve temere che si alterino le sue parole e che si sopprima o muti quello che ha detto, io non so, o signori, in che modo chi abbia la coscienza di sostenere il suo mandato possa farlo.

CRISPI. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

Voci. Basta! L'ordine del giorno!

MACCHI. Bisogna che io protesti contro le parole del deputato Bertolami.

Egli ha aspettato che il deputato D'Ondes fosse assente per mettergli in bocca una parola che non deve avere il senso...

BERTOLAMI. Protesto contro questa calunnia. (*Rumori crescenti*)

MACCHI. Io non calunnio alcuno.

PRESIDENTE. Prego il deputato Bertolami di tacere.

Pare che abbia già abbastanza risposto...

Molte voci. Basta! basta! (*Movimenti generali e richiami*)

BERTOLAMI. Avendo io dichiarato che rispettava le intenzioni del deputato D'Ondes.....

MACCHI. Domando la parola.

BERTOLAMI. Dopo questa dichiarazione...

PRESIDENTE. Il deputato Bertolami non ha ora facoltà di parlare.

È finita questa discussione.

SVOLGIMENTO E PRESA IN CONSIDERAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO GALLENGA PER UNA TASSA SOPRA I PUBBLICI SPETTACOLI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento del disegno di legge del deputato Gallenga per una tassa sui pubblici spettacoli.

Il proponente ha facoltà di parlare.

GALLENGA. Signori, prima e dopo la presentazione del mio progetto di legge ho consultato parecchi amici, mi son messo d'intelligenza con un gran numero di deputati sopra l'opinione che essi avevano di questo mio progetto, ho trovato in generale che questo progetto era appoggiato in massima da quasi tutti coloro con cui io ne aveva tenuto parola.

Alcune obiezioni sono state fatte sopra il modo di applicazione e sopra altri particolari, ma la massima generale è stata accettata quasi senza eccezione da tutti coloro che vi hanno posto mente.

Infatti si tratta in massima di una tassa sopra un oggetto di lusso; se vi è al mondo un oggetto di puro lusso, egli è quello dei pubblici divertimenti; non vi è probabilmente in tutta l'Europa ed in tutto il mondo civile un paese in cui il lusso dei teatri sia spinto più oltre di quel che sia in Italia, ed al tempo stesso questo lusso, appunto perchè è stato spinto all'ultimo estremo, è diventato in Italia di tanta necessità che sarebbe impossibile in qualunque modo di porvi un freno.

Egli è precisamente un lusso come quello del tabacco, un lusso che è divenuto materia di prima necessità, e che può per conseguenza sopportare qualunque ragionevole imposta sia sopra di essa stabilita, senza diminuirne notabilmente l'uso e l'abuso.

Una delle obiezioni che è stata fatta con qualche insistenza a questo mio progetto si è che una tassa simile avrebbe per effetto di scoraggiare il dramma e la musica, di essere d'impedimento alla cultura delle arti belle ed al senso morale che il teatro ben condotto tende a sviluppare; di esser finalmente nocevole agli interessi delle società ed imprese drammatiche e filodrammatiche, e di coloro che da queste traggono il loro sostentamento.

So che su questo proposito parecchi hanno opinione assai diversa, anzi contraria alla mia; invalse opinione per gran tempo doversi i teatri incoraggiare con pubblico patrocinio, e dotare alle pubbliche spese... (*Conversazioni*)

Se la Camera non fa silenzio, è inutile che io parli.

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio.

GALLENGA. Vorrebbe credere opportuno il dotare i teatri, e il dar tutto l'appoggio possibile allo sviluppo del genio drammatico e musicale. Aspetterò che sia messa in campo una simile obiezione per rispondervi pienamente; la mia opinione intanto si è che non solamente le dotazioni, le pubbliche e private sovvenzioni e tutti gli altri mezzi artificiali che i nostri principi per lungo tempo, e alcuni municipi anche oggi danno ai teatri, non che giovare al vero sviluppo dell'arte, conducono anzi assolutamente all'effetto contrario.

Io però non mi tratterò inutilmente su questo argomento; ripeto, non è qui il luogo di sollevare questa discussione; quando da alcuno mi venisse mossa l'obiezione, io mi terrei pronto a rispondere.

Più seria sarebbe l'opposizione che potrebbe farsi a questa tassa dicendo che essa non produrrebbe risultati suffi-

cienti a giustificare una legge che tendesse ad imporla, e che il vantaggio che ne ricaverrebbe l'erario non sarebbe eguale all'incomodo che cagionerebbe agli stabilimenti di pubblico trattenimento.

Mi affretto a rispondere anticipatamente su questo proposito, che io non sono veramente in grado di dire esattamente a quanto potesse ammontare il prodotto di questa imposta; ma il ministro delle finanze, che pure ha in mano tutti i necessari dati della statistica, quando presenta una legge d'imposta non dice già positivamente quanto essa produce; il che non impedisce però che un suo progetto non ottenga l'assenso della Camera e non venga votato. Quanto alla tassa da me proposta, io credo tuttavia di poter asserire che infallibilmente essa deve rendere alle finanze abbastanza, perchè ella meriti di essere stabilita.

Faccio osservare in primo luogo che una tassa sopra i teatri non è cosa nuova nel mondo, in quanto che la Francia, dalla quale prendiamo anche troppo e, mi si permetta di dire, servilmente le nostre istituzioni politiche, ricava dai soli teatri di Parigi, a pro delle opere di pubblica beneficenza, l'ingente somma di due milioni e mezzo per anno.

Se gli spettacoli della sola città di Parigi danno sì cospicuo risultato, è egli da credere che i teatri e gli altri pubblici divertimenti di tutta Italia non forniscano almeno una somma eguale?

Noi non abbiamo, è vero, una gran capitale della importanza sociale di Parigi, ma abbiamo però un numero sufficiente di grandi città nelle quali i teatri sono appena meno numerosi di quelli della stessa Parigi.

Faccio osservare, d'altronde, che nella sola città di Torino i teatri, i quali, venti o trent'anni sono, non erano che uno o due, sono cresciuti al dì d'oggi al numero di dieci o dodici. E lo stesso fenomeno si osserva in Genova, non che in quei paesi nei quali però la prosperità pubblica non ha tenuto dietro allo sviluppo che essa ha avuto, sotto l'influenza delle pubbliche istituzioni, nelle antiche provincie del regno.

Io credo per conseguenza che il numero dei teatri e dei frequentatori di essi sia tale nel nostro paese da poter dare ampio scopo al prodotto di qualunque tassa venga ad essi imposta.

Non è gran tempo, o signori, che io mi sono trovato un giorno per puro caso in Milano, nella stagione estiva, in cui la città era quasi deserta, giacchè era quello il tempo delle villeggiature, e n'erano assenti le classi più colte e doviziose; sono stato, dico, invitato a recarmi ad uno spettacolo di cui io non aveva udita mai parola e di cui veramente non sembra farsi gran caso in Italia, giacchè è spettacolo ordinario, che ha luogo tre o quattro volte all'anno in Milano; sono andato all'Arena e vi ho trovato 30 o 40 mila spettatori raccolti ad un solo divertimento, ad un divertimento per cui pagavasi alle porte da 30 centesimi fino a 2 o 3 lire.

Poichè adunque i divertimenti in Italia hanno acquistato uno sviluppo così considerevole, io credo che non si potrà dire che la tassa la quale venga a colpirli non debba rendere assai.

Prego anche la Camera di osservare che siamo adesso nella stagione di carnevale, e che si cominciano ad annunciare in Torino i balli mascherati. Io vorrei sapere chi possa calcolare il numero delle persone le quali si recano ai balli pubblici mascherati (*masqués, parés et costumés*), grandi e piccoli, nella sola Torino. Ma non credo andar gran fatto errato, se io calcolo che i biglietti che qui si vendono per i soli balli pubblici ascenderanno per lo meno a un centinaio di migliaia nel breve spazio di uno o due mesi. Sommate ora i

balli di Torino con quelli di Genova, di Milano e di tutte le altre città, e vedrete che i soli balli pubblici del carnevale possono produrre un'ingente somma.

Pensate non esservi quasi una sola città di 3000 anime in Lombardia, nell'Emilia, sul più alto Apennino, che non abbia il suo teatro, e l'opera almeno una volta l'anno; che a Napoli non bastano i sedici teatri e teatrini, ma che alle rappresentanze notturne si aggiungono ancora gli spettacoli diurni.

Ove questa enumerazione non vi convinca, rimettetevi alla testimonianza di uno degli impresari di Torino, impresario di uno dei teatri che non è certo dei primi o dei più grandi, il quale, avendo sentito a parlare di quest'imposta, disse che, quanto a lui, prenderebbe volentieri a venire a patti col Governo, e pagare alla finanza un annuo appalto di franchi 4,000, onde essere esonerato dalla tassa che io avea accennato nel mio progetto di legge.

Credo, per tutti questi motivi, e senza diffondermi più a lungo, che assolutamente questa tassa sarà più produttiva di quello che a prima vista possa immaginarsi.

Nè può trattenermi il pensiero che questa imposta possa essere di difficile applicazione, o almeno di applicazione molto dispendiosa, perchè io credo, al contrario, che questa tassa sia una delle più facili ad applicarsi, e delle più sicure. E mi spiego.

Quantunque sia questa materia regolamentare, e possa facilmente lasciarsi alla perizia del potere esecutivo, tuttavia è necessario che io dia un cenno di quello che io vorrei fare, ove toccasse a me, onde condurre ad effetto il mio divisamento.

La tassa sui teatri dovrebbe essere una tassa di bollo; imporrei ad ogni impresario l'obbligo di munire di bollo i biglietti che egli vende. Tutti sanno che andando al teatro si compra il biglietto ad un tavolino e si consegna ad un altro; vorrei perciò che il biglietto, all'atto della vendita, portasse un bollo, sul modello di quelli postali, che venisse quindi consegnato dal compratore ad un agente della finanza, il quale raccogliesse tutti questi biglietti e quindi li restituisse il giorno dopo all'impresario col bollo cancellato, come appunto si pratica per rispetto al bollo postale. Ciò da principio, e finchè è necessario d'avvezzare gli impresari al pagamento della tassa, e di disciplinare, per così dire, il mondo teatrale al nuovo sistema; chè del resto non sarà guari necessario per l'avvenire, giacchè a poco a poco queste cose prendono il loro corso naturale. Basterà in seguito che il Governo eserciti una certa vigilanza sui teatri, perchè non avvengano frodi; tutti i biglietti passano per le mani del pubblico, l'impresario non sa se egli venda un biglietto ad un cittadino qualunque, oppure ad un agente finanziario travestito; quando perciò si stabilisca una penale per ogni contravvenzione, credo che la vigilanza che potrà esercitare il Governo, e la necessità che questi biglietti si vendano in piena luce e sotto gli occhi del pubblico, renderà estremamente facile la scoperta e la punizione d'ogni frode. Potrebbe bensì credersi che la tassa che io proponevo, cioè la tassa di un soldo per ogni biglietto, sia una tassa che potrebbe parer soverchia per i piccoli teatri, e non sarebbe abbastanza grave per i teatri maggiori.

Su questo io non intendeva veramente di fissare alcun principio; ho messo una tassa fissa, perchè molti finanziari credono che sia bene tenersi alla tassa fissa.

Del resto, quando la Camera credesse di adottare una tassa proporzionale ed anche progressiva, si potrebbe benissimo proporre una tassa del 10 per cento, la quale progredirebbe

disse a misura del valore dei biglietti e si estendesse anche ai biglietti dei posti riservati ed alle chiavi di palco.

Io credo che il prezzo medio dei biglietti per tutti i teatri ed altri spettacoli in Italia possa calcolarsi a 50 centesimi; un soldo è appunto il 10 per cento, e io crederei opportuno l'attenersi a questa proporzione.

Concluderò con dire che la Camera non è ora chiamata a giudicare dei regolamenti che potranno dare sviluppo a questa legge. Si tratta di prendere in considerazione la massima generale; se, come credo, la massima generale ottiene il voto della Camera, sarà facilissimo negli uffici e nelle Commissioni di sviluppare il principio in modo che possa condurre ai migliori risultati.

PRESIDENTE. Non domanderò se la proposta del deputato Gallenga è appoggiata, perchè è già sottoscritta da dieci e più deputati.

Domanderò solo al Ministero se ha nulla da dire in proposito.

DE SANCTIS, ministro per la pubblica istruzione. Il Ministero non s'opponesse alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Metto ai voti la presa in considerazione di questa proposta.

(È presa in considerazione.)

SVOLGIMENTO E PRESA IN CONSIDERAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO MANDJOJ-ALBANESE PER UN CATASTO PROVVISORIO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Mandoj-Albanese per svolgere la sua proposta sul catasto provvisorio, siccome porta l'ordine del giorno.

MANDJOJ-ALBANESE. L'ora essendo tarda ed il tema importantissimo, pregherei la Camera di passare all'altro e di riservarmi la parola per domani.

PRESIDENTE. Non sono che le quattro e mezzo.

Voci. Parli! parli!

MANDJOJ-ALBANESE. Signori, da molti anni sentesi il bisogno in queste antiche e benemerite provincie dello Stato d'una perequazione provvisoria de' beni stabili rurali, meno per fare sparire le mostruose disuguaglianze che osservansi nel contributo fondiario, che per far entrare nelle casse dello Stato meglio di sei milioni all'anno, che ora perdonsi per mancanza d'un catasto.

Gli è però che egregi e distinti uomini propugnarono la formazione d'un catasto provvisorio. Tra questi si distinsero soprattutto gli egregi ex-deputati Despina e Menabrea. Ma i loro sforzi sventuratamente andavano perduti. Un'idea preconcetta, avvalorata dall'opinione ed autorità di uomini interessanti, ch'erano e sono tuttodì al potere, resero impotenti e vani i loro impegni, inutili ed infruttuosi i loro studi.

Dopo di essi, nel cadere del 1856, un povero e travagliato esule, mosso da sentimento di gratitudine verso la ospitale terra che gentilmente lo avea accolto, versato egli qualche poco in que' peregrini studi, alzò ancora la debole ed impotente sua voce, la quale veniva respinta e soffocata da chi dovea invece accoglierla ed incoraggiarla! Fu una sventura, signori, che costa allo Stato molti, molti milioni; che rende oggi impossibile un pareggiamento, una perequazione del contributo fondiario tra tutte le provincie dello Stato. Opra questa ora richiesta da tutti, indispensabile, necessarissima.

Quell'esule, per via affatto diversa da quella tenuta dall'egregio nostro ministro ora per la marina, veniva alle medesime sue conclusioni, sia sulla possibilità di potersi avere un catasto provvisorio in breve tempo e con poca spesa, sia sulla perdita di più di sei milioni all'anno che faceva lo Stato per mancanza di quell'opera, per beni censibili e non censiti, o malamente censiti.

Ecco le precise parole degli egregi ex-deputati Despina e Menabrea:

« Se l'entità, eglino dicevano, dell'imposta prediale attuale sui beni rurali in terraferma, che, non tenuto conto de' centesimi 4 per ispese di riscossione, ascende a lire 10,667,549, si paragona al reddito netto territoriale degli Stati di terraferma, che con somma probabilità si può valutare a lire 190,000,000 (in una pregevole nota eglino dimostrano il modo come han trovato questa cifra), si vede che l'imposta totale è circa un diciannovesimo del reddito netto, mentre, senza danno dell'agricoltura, e sgravando al contrario molti terreni troppo colpiti, si potrebbe, come si è fatto per la Sardegna, portare l'imposta a un decimo del reddito netto, cioè a lire 19 milioni; il che procurerebbe all'erario pubblico un aumento annuo di lire 8,332,451, il quale ridurremo a 7,000,000, per non ammettere cifre che possano essere tassate di esagerazione. »

Signori, l'esule appoggiava le sue ragioni con fatti permanenti ed incontestabili, cioè col catasto di Napoli e di Sicilia, con uno schema di legge che onoravasi dedicare al Parlamento subalpino, come quello (egli diceva nella sua dedica) che simboleggiava e preparava l'avvenire della comune patria.

Piacque alla Provvidenza, o signori, che queste profetiche parole, i caldissimi suoi voti, dopo cinque lunghi e travagliati anni per lui, si realizzassero. Volle ch'egli stesso avesse in quest'aula, assieme con voi, l'altissimo onore, il massimo de' contenti, cui può mai aspirare cuore italiano, cioè il poter proclamare il regno d'Italia sotto lo scettro del Re galantuomo. Di che con le mani giunte egli gliene ha resi e rende tutti i giorni grazie e grazie infinite.

Ma essa volle anco di più: volle che egli ancora avesse oggi, o signori, l'onore di ripresentare a voi il suo schema di legge, migliorato ed attagliato allo stato attuale nostro, confortandolo dell'analogo e necessario regolamento, che molta luce spande sul disegno di legge stesso.

Ma oltre a queste incontestabili ed imperantissime ragioni per subito darsi opera ad una perequazione provvisoria per le antiche provincie dello Stato, se n'è oggi, signori, aggiunta un'altra categorica e sovrana, già da noi accennata di volo, cioè l'urgentissimo bisogno che ora tutti sentiamo del pareggiamento dell'imposta fondiaria tra le nuove ed antiche provincie. Perocchè, se tra queste osservansi mostruose ineguaglianze, queste ineguaglianze sono poi mostruosissime, ingiustissime tra le antiche e le nuove provincie, pagando alcune di queste, come le napoletane, più del quinto del reddito netto, mentre quelle non ne pagano un decimo.

Come mai potersi conseguire questo bene, questa reclamata, imperantissima giustizia, senza un catasto, che nel più breve tempo possibile ci dia approssimativamente l'accertamento del reddito fondiario delle antiche provincie di terraferma? Se manchiamo di un catasto in queste, come mai poter perequare le imposte di esse con quelle delle nuove provincie, le quali, chi più, chi meno, hanno un catasto? Ci manca affatto il necessario, l'indispensabile dato di confronto, cioè il rapporto tra la rendita censuaria, l'allibramento e la

rendita vera. Il quale rapporto, ritenendo i catasti delle altre provincie come sono, può solo darci una qualche assimilazione nell'imposta fondiaria, forse anche un mediocre pareggiamento, essendo riserbata poi ad una perequazione generale e parcellare di tutte le provincie del regno la soluzione completa di quest'arduo, delicato ed importantissimo problema.

Le condizioni, o signori, cui deve soddisfare un buon catasto provvisorio, sono:

- 1° Brevità di tempo;
- 2° Poca spesa;
- 3° Esattezza sufficiente, perchè possa ottenersi lo scopo cui esso mira.

Quanto al tempo, il sistema che andremo ad accennare ci mena ad avere la catastazione di tutti i beni stabili delle antiche provincie in due anni, al più tre.

Circa la spesa, essa non oltrepasserà il frutto che se ne avrebbe dai due primi anni del suo esercizio, cioè di dodici milioni.

In ordine all'esattezza poi, è nostro avviso, o signori, che una perequazione provvisoria, la quale possa darci le più culminanti classifiche delle diverse colture, l'estensione degli appezzamenti ed il reddito medio netto imponibile di essi nei limiti di un decimo dal vero, cioè con un errore che non oltrepassi il decimo, sarebbe più che sufficiente al conseguimento dello scopo cui principalmente mirasi, e di tutti gli altri vantaggi. Perocchè una tale approssimazione ci condurrebbe, nell'applicazione dell'imposta fondiaria, ammessa che venga proporzionata ad un decimo del reddito, ad un errore minore di un centesimo. Il che basta per far disparire le mostruose ineguaglianze che ora giustamente danno luogo a querele, a reclami ed a malcontento.

Essa poi è più che sufficiente per far entrare nelle casse del pubblico erario i sei milioni all'anno, che ora si perdono, senza danno de' possessori e dell'industria agraria; è più che sufficiente per l'opera d'una statistica economica, agraria e forestale, atta a' maggiori bisogni dello Stato.

Signori, fra i due sistemi generalmente conosciuti per la formazione di un catasto, cioè di *quote* o *ripartimento* e di *quantità*, *contingente* o *parcellario*, noi abbiamo data la preferenza a quest'ultimo, non solo per ragioni di equità e giustizia, ma perchè esso più prestasi per un catasto provvisorio e meglio poi si attaglia al nostro caso.

Esso verrebbe menato ad effetto per i seguenti mezzi:

- 1° Per consegne ed indicazioni de' possessori;
- 2° Per catasti, quali che siano, già esistenti e su cui si percevano le attuali imposte;
- 3° Per ispogli e sunti compilati dai notai su tutti gli atti celebrati per mezzo del loro ministero, come affittamenti, compra-vendite, permuta, cessioni, divisioni, ecc.;
- 4° Per dati che esistono presso il real corpo dello stato maggiore generale, presso l'ufficio di statistica; nei comuni, presso i Consigli comunali, presso i proprietari, ecc.;
- 5° Da ultimo, per sommarie verificazioni in sul luogo, quando se ne sentisse l'estremo bisogno.

Potrebbe sembrare a qualcuno, o signori, esorbitante pretendere dai possessori la rivela e consegna dei loro beni-fondi, come se vorrebbero ch'eglino stessi si facessero ad accertarli ed estimarli. Così invero sarebbe, se per avventura da essi richiederessimo consegne rigorose, accertamento ed estimo esatto ed assoluto dei loro latifondi; ma no, o signori, la bisogna procede ben diversamente. Perocchè dai possessori non domandasi tanto; domandasi invece rivela e consegne ch'estiano ne' limiti ordinarii di possibilità, che ogni pos-

sessore è sempre nel caso di poter dare con debita approssimazione.

Infatti, chi di questi può mai ignorare qual sia approssimativamente l'estensione del fondo di sua proprietà? Chi può mai ignorare quanto potrebbe averne in affitto in via di ordinaria coltivazione?

Ma qui sentiamo inoltre ripetersi, o signori, che l'interesse privato dei possessori, grandemente involto e compromesso in quelle operazioni, ci farà tenere rivela e consegne erronee e false, le quali non mai potranno servire all'accertamento della proprietà fondiaria, non potranno mai servire di base ad un catasto, ecc.

A queste difficoltà noi rispondiamo con un fatto permanente e categorico. Se così veramente fosse, noi diciamo, lo avremmo dovuto già sperimentare nelle leggi sulle imposte delle case ed edifizii del 31 marzo 1851, in quella dell'imposta sull'industria, sulle professioni del 7 luglio 1855, da ultimo in quella dell'imposta personale e mobiliaria, le quali son fondate in sulle rivela; per lo contrario, queste leggi con successo funzionano e ci han dati e danno tuttodi ottimi risultamenti.

Ma, signori, le stesse ultime leggi lungamente tanto dibattute e discusse in quest'aula ne' giorni scorsi sul registro, sulla tassa de' beni de' corpi morali e di manomorta, non fanno pur esse appello alle rivela?

Oltre a ciò, noi abbiamo, o signori, nel terzo mezzo da noi proposto, cioè nei sunti da compilarsi dai notai su tutti gli atti celebrati per mezzo del loro ministero, non solo una guarantee, un mezzo di riscontro immancabile per apprezzare e giudicare le rivela e consegne, ma altresì un mezzo, che per esso solo si potrebbe avere un ottimo catasto.

Noi ce ne siamo seriamente occupati; quando il Parlamento giudicherà che sia arrivato il momento opportuno doversi dar opera ad una perequazione parcellare generale in tutte le provincie dello Stato, da potersi avere nel più breve tempo possibile, e con la minor spesa, noi allora ci faremo un dovere sottomettergli il risultamento de' nostri studi. Pel catasto provvisorio in parola giudichiamo più utile mantenere le rivela, quando la Camera non opinasse diversamente.

Oltre al controllo menzionato, le rivela e consegne vengono controllate per gli altri mezzi testè indicati, all'ultimo dei quali, cioè alla verifica locale, vi si ricorrerebbe nell'estremo caso che se ne sentisse la necessità.

La delicata opera del catasto provvisorio noi crediamo potrebbesi ben affidare a Commissioni comunali censuarie assistite da agenti del catasto.

Una suprema Giunta del censo, presieduta dal ministro per le finanze, darebbe, per mezzo d'una direzione generale, vita e moto alle accennate Commissioni comunali, facendo loro arrivare i dati, le istruzioni, i regolamenti ed i moduli necessari, perchè i catasti dei comuni potessero non solo raggiungere l'esattezza richiesta ed essere menati a compimento nel più breve tempo possibile, ma perchè essi fossero altresì ben coordinati fra loro ed uniformi; procurassero tutti gli stessi dati necessari per la compilazione di una statistica economica, agraria, forestale.

DE BLASIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la presa in considerazione della legge proposta dal deputato Mandoj-Albanese.

(È appoggiata.)

Il ministro l'accetta?

DE SANCTIS, ministro dell'istruzione pubblica. Veramente ora non c'è il ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Intanto darò la parola al deputato De Blasiis.

DE BLASIIIS. Rammento alla Camera che, allorchando si incominciò la discussione sulle nuove leggi di finanza proposte dal Ministero, e specialmente sulla prima e più importante di esse, relativa alla tassa di registro, io interpellai il ministro sulla necessità di pronte disposizioni per equiparare l'imposta prediale in tutte le parti dello Stato; e l'onorevole ministro rispose annuendo ed impegnandosi a presentare una legge di perequazione della imposta prediale per tutto lo Stato innanzi di dare esecuzione alla novellà legge sul registro, risposta della quale la Camera prese atto, votando un ordine del giorno da me proposto.

Infatti, nel Ministero di finanza esiste una Commissione, la quale si sta assiduamente occupando di questa perequazione, che non può al certo farsi senza arrecare novità e rettifiche pronte e provvisorie nei catasti dello Stato. Io osservo adunque che l'iniziativa di riforme catastali, e specialmente di provvisorie riforme, è stata già presa dal Ministero a richiesta e con approvazione della Camera; quindi non può la Camera adesso prendere in considerazione il progetto che sulla stessa materia presenta l'onorevole Mandoj, prima che il ministro delle finanze, in adempimento del preso impegno, venga a presentare il progetto di legge sulla perequazione della imposta prediale. Se in questo progetto di legge il signor Mandoj troverà sviluppate in tutto od in parte le sue medesime idee, l'appoggerà ed aiuterà il Ministero a fare che la medesima sia dalla Camera accolta; se invece gli parrà che il progetto ministeriale si fondasse sopra altre idee, e che le sue fossero migliori, sarà quello il momento di mettere il suo progetto a fronte di quello che il Ministero e la Commissione avranno saputo escogitare per risolvere l'arduo problema; e la saviezza della Camera potrà scegliere allora tra l'uno e l'altro progetto quello che crederà più conveniente e più attuabile.

Io credo pertanto che l'emettere attualmente un giudizio sulla proposta dell'onorevole Mandoj-Albanese sarebbe prematuro e pregiudicherebbe l'iniziativa ministeriale, che la Camera istessa ha sollecitato alla presentazione di un progetto di legge su questa materia, tanto più che si è assegnato a tale presentazione un tempo che necessariamente dovrà essere assai breve, poichè dovrà precedere l'attuazione della legge sul registro, già votata dalla Camera, e che sarà messa in esecuzione al 1° aprile del corrente anno.

MANDOJ-ALBANESE. Sulle parole dette dall'onorevole preopinante resta pochissimo a dire, perocchè egli stesso vede la necessità che la Camera sia illuminata.

Per ciò appunto è necessario che le mie idee si sappiano e siano per istampa manifestate. Alcune di esse sono pubblicate nel mio schema di legge fin dal 1856 e nell'opuscolo stampato nel 1860, che raduna tutti i miei articoli sul famoso catasto stabile parcellare del Rabbini; sui tanti, tanti milioni

sprecati, ecc.; ma maggiori studi, nuove ricerche mi han fatto aggiungere e migliorare detti miei lavori. Gli è però che per le stesse parole del signor De Blasiis io son sicuro che la Camera accoglierà benignamente la mia proposta, dandovi il suo voto affermativo.

Oltre a ciò debbo far osservare alla Camera un fatto che è bastantemente grave, ed è che la Commissione cui ha accennato il deputato De Blasiis è posteriore alla mia presentazione di disegno di legge sul banco della Presidenza.

Il signor ministro per le finanze, dopo che un deputato presentava il suo schema di legge, dopo che questi pubblicava per le stampe le sue idee sul catasto provvisorio, quando questi è sul punto di propugnare le sue idee dall'alto di questo seggio, gli è allora che il signor ministro nomina una Commissione per fare studiare un sistema di catasto provvisorio! Cosa che non ha esso voluto mai, mai fare per lo spazio di 7 anni, dicendo che un tal progetto era pressochè impossibile. In questa Commissione credete voi, o signori, che fosse stato chiamato a farne parte quel deputato, l'autore dello schema di legge, il quale dedicava tutta, tutta la sua vita in que' difficili studi? No, egli non fu neanche interrogato; invece furono chiamati coloro che avversarono con tutti i loro mezzi il catasto provvisorio, propugnando invece il deplorabile catasto stabile testè menzionato, per cui sonosi perduti molti, molti milioni: sempre così!... Ammettendo questo incostituzionale ed indelicato procedere, per non diversamente qualificarlo, dell'egregio signor ministro, che sarebbe mai divenuta l'iniziativa parlamentare? Una parola vana, illusoria! Ma voi, o signori, son certo, ciò non permetterete mai, mai.

PRESIDENTE. Metto dunque ai voti la presa in considerazione della proposta del deputato Mandoj-Albanese sul catasto provvisorio.

(Fatta prova e controprova, la proposta è presa in considerazione.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Svolgimento della proposta di legge del deputato De Cesare per una esposizione industriale e di belle arti in Napoli nel 1863;

2° Interpellanza del deputato Bruno al ministro della pubblica istruzione sopra le cliniche medico-chirurgiche e il collegio medico-chirurgico di Napoli.

Discussione dei progetti di legge:

3° Aumento del decimo sui prezzi di trasporto dei viaggiatori e delle merci a grande velocità sulle ferrovie del regno;

4° Tassa sopra varie concessioni governative.